GENNAIO-FEBBRAIO 2021

mc
messaggero cappuccino

ANNO LXV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1, COMMA 2, DCB - BO

01
Posologia: assumere in compagnia

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di Andrea Fuso

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Inizia un nuovo anno, ancora con il Covid-19. L'enciclica di papa Francesco ci ricorda che siamo tutti fratelli e che nessuno si salva da solo. Di drammatica attualità economia e salute. Nel 2021 MC tratterà dell'economia della salvezza, in tutti i sensi. Incominciamo dalla salute e dalla... sua sorella, la malattia: ne parlano qui la biblista, il frate, lo psicoterapeuta, il teologo, il medico, i carcerati, gli amici della Caritas di Bologna.
È una bella tavola rotonda. Insieme ce la possiamo fare.

1 **EDITORIALE**
Father and sons
di Dino Dozzi

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Perdere tutto per salvare di più
di Rosanna Virgili

6 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Fratello mio fatti capanna
di Fabrizio Zaccarini

9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Spesso il vizio di vivere ho incontrato
di Giovanni Salonia

12 Quella leggera ammaccatura nell'anima
di Brunetto Salvarani

15 Nulla di nuovo, tutto diverso
di M.L.

18 **L'ECO DELLA PERIFERIA**
Ammalarsi non è reato
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"

21 Boia d'un mondo distanziato!
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna

24 **FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli

27 **IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Su di noi vola, vola
di Laura Guerra e Aldo Govoni

29 Una casa per camminare
di Lorenzo Benassi Roversi

31 Come un diadema regale
di Luigi Martignani

33 Fratelli in bilico
di Ardea Montebelli e Brunetto Salvarani

34 Ricordando Giuseppe Clavero e Giulio Ciarla, oblati
di Attilio Martelli

36 **FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival Francescano
Quando lontano è più vicino
di Nicolò Orlandini

39 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Missione modello mangiatoia
di Nicola Verde

44 **PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Tutti perdono qualcuno

47 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Tutti fratelli diversi
di Stefano Luca

Andrea Fuso
Si è diplomato all'Accademia John Kaverdash e poi, sotto la guida di Sandro Iovine, ha conseguito un master in "Reportage" e in "Comunicazione Visiva". Ha collaborato come assistente nella fotografia di still life e di moda. Ha frequentato seminari di post-produzione con Marianna Santoni e ha collaborato con la compagnia "I Legnanesi".

FATHER AND SONS

di Dino Dozzi *

«Il mondo è di tutti». Basterebbe questa affermazione a rendere grande la lettera enciclica di papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale. Ma le prime due parole che danno il titolo all'enciclica, "Fratelli tutti", dicono ancor di più, rivelando il fondamento e il motivo di quel possesso comune: il mondo è di tutti perché noi tutti siamo fratelli. Proprio tutti: europei e africani, ricchi e poveri, sani e malati. Tutti fratelli perché tutti figli dell'unico Dio, Creatore e Padre. Se alcuni - o tanti - ancora non lo sanno, trovano qui la "bella notizia". Bella per alcuni, i poveri, gli emarginati; forse non tanto per i ricchi epuloni che dormivano tranquilli e che si sentono dire: rifiutare di aiutare i poveri è rubare ciò che è loro dovuto, e dare loro parte dei nostri beni è semplicemente restituire, perché la proprietà privata è un diritto secondario rispetto alla destinazione universale dei beni. Altro che "nostalgica descrizione di un mondo passato"!

Forse non sono solo i ricchi di beni materiali a storcere il naso di fronte a questa enciclica, ma anche i ricchi di certezze religiose indiscutibili e discriminatorie, ai quali papa Francesco rivela candidamente di essere stato stimolato in modo speciale dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb con il quale il 3 febbraio 2019, a Il Cairo, ha firmato quel documento sulla fratellanza umana che tanto ha fatto discutere e che viene ricordato più di una volta nel corso dell'enciclica. Accanto alle citazioni di san Francesco d'Assisi, di

san Giovanni Crisostomo e di san Gregorio Magno e l'ampio commento alla pagina evangelica del buon samaritano, è bello e significativo che il Papa ricordi come fonte del suo insegnamento "ex cathedra" anche il suo amico e fratello musulmano.

A tutti il Papa ricorda che c'è un diritto umano fondamentale che non va dimenticato nel cammino della fraternità e della pace: è la libertà religiosa per i credenti di tutte le religioni. Tale libertà manifesta che possiamo trovare un buon accordo tra culture e religioni differenti; le cose che abbiamo in comune sono così tante e importanti che è possibile individuare una via di convivenza serena, ordinata e pacifica nell'accoglienza delle differenze e nella gioia di essere fratelli perché figli di un unico Dio. Per quanto riguarda i cristiani, poi, papa Francesco sottolinea che è urgente continuare a dare testimonianza di un cammino di incontro tra le diverse confessioni cristiane, e riconosce con dolore che al processo di globalizzazione manca ancora il contributo profetico e spirituale dell'unità tra tutti i cristiani.

La pandemia del Covid-19 ha mostrato con evidenza l'incapacità di agire insieme, il fatto che nessuno può affrontare la vita in modo isolato e che i sogni si costruiscono insieme. Il Covid-19 ci ha ricordato che nessuno si salva da solo. C'è il rischio che il "si salvi chi può" si traduca rapidamente nel "tutti contro tutti", e questo sarebbe peggio di una pandemia. Ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. La società, sempre più globalizzata, ci rende vicini, ma non fratelli; le persone sono ridotte a consumatori o spettatori. Abbiamo bisogno di costituirci in un "noi" che abita la Casa Comune. Tante persone vengono emarginate perché non servono ancora, come i nascituri, o non servono più, come gli anziani. Di fatto i diritti umani non sono uguali per tutti. Sta tornando di moda la cultura dei muri. La connessione digitale non basta per gettare ponti, non è in grado di unire l'umanità. Malgrado tante dense ombre, la "Fratelli tutti" dà voce a tanti percorsi di speranza. Quanto ha bisogno la nostra famiglia umana di imparare a vivere insieme in armonia e pace senza che dobbiamo essere tutti uguali! È possibile desiderare un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. L'Impero del denaro e la dittatura dell'economia ragionano solo in termini di vantaggi e svantaggi, non di bene di tutti. Il Papa è rimasto quasi il solo a parlare di bene comune - pur dovendo anche lui fare i conti con qualche controtestimoianza vicino a casa - e a difendere i diritti del 90 per cento dell'umanità, gridando che siamo ancora lontani dai diritti umani più essenziali. Non ci sono solo i diritti individuali, ma anche i diritti sociali e i diritti dei popoli.

Una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l'apertura agli altri. L'arrivo di persone diverse è opportunità di arricchimento. O ci salviamo tutti o nessuno si salva. Occorre impegnarsi per realizzare nelle nostre società il concetto della piena cittadinanza, e rinunciare all'uso discriminatorio del termine minoranze. Esiste la gratuità. Abbiamo ricevuto la vita gratis. Si deve pensare non solo come Paese, ma anche come famiglia umana. È necessario far crescere non solo una spiritualità della fraternità, ma nello stesso tempo un'organizzazione mondiale più efficiente. Il neoliberismo ricorre alla magica teoria del "traboccamento" o del gocciolamento": ma non trabocca nulla. Dobbiamo rimettere la dignità umana al centro. Come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civile tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità, per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione. L'amore di Dio è lo stesso per ogni persona, di qualunque religione sia. E gli atei? Dio li ama dello stesso amore.

È un mondo visto dall'alto, un mondo di fratelli, un mondo di tutti. Immaginarselo così aiuta ad innamorarsene, e a costruirlo insieme davvero. ■

***Direttore di MC**

Quando la Parola di Dio
è sconcertante
e infinitamente vera

PERDERE TUTTO PER salvare di più

di Rosanna Virgili *

Pelle per pelle

Che la salute fisica stia molto a cuore a tutti noi è indiscutibile e, certamente, anche comprensibile. Nella Bibbia perfino l'uomo più saggio di tutto l'Oriente, Giobbe, era geloso della sua salute, tanto che Satana, volendo vagliare la sua fede, a proposito di lui, disse a Dio: «Pelle per pelle; tutto quello che possiede l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e colpiscilo nelle ossa e nella carne e vedrai come ti maledirà apertamente» (Gb 2,4-5). E quando Dio gli diede la facoltà di agire liberamente sul corpo di Giobbe, sicuro che quegli avrebbe resistito alla tentazione, le cose andarono, in effetti, molto vicine alle previsioni di Satana. Giobbe non maledisse direttamente il Signore ma sfiorò la bestemmia, maledicendo il giorno della sua nascita! Un grido d'angoscia, un urlo di rabbia uscì dalla gola ormai secca di quell'uomo giusto e fedele, a causa dei suoi troppi dolori. Ridotto a grattarsi con un coccio, colpito da una malattia che gli consumava la carne, allontanato persino da sua moglie che non sopportava l'olezzo del suo alito, Giobbe esplode in un inno alla

morte: «Maledetto il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "è stato concepito un maschio". Quel giorno divenga tenebra non se ne curi Dio dall'alto» (Gb 3,3-4). Affatto insostenibile era divenuta la giornata per Giobbe, insopportabile il patire, al punto da fargli negare alcun valore alla sua vita sin dall'infanzia, e a chiedersi: «Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha amarezza nel cuore, a quelli che aspettano la morte e non viene e la cercano più di un tesoro, che godono e gioiscono quando trovano una tomba, a un uomo la cui via è nascosta e che Dio ha sbarrato da ogni parte?» (Gb 3,20-23).

La sofferenza fisica è capace di penetrare nell'intimità dell'umano al punto da snaturare ogni ordine di cose e di coscienza, da quello psicologico a quello morale, e persino a quello intellettuale e spirituale. Nelle parole di Giobbe ci par di sentir risuonare il silente lamento di tanti malati terminali o persone per anni inchiodate su un letto o in completa dipendenza da una macchina per respirare, per alimentarsi, anche solo per spostare un braccio. E, in questa nuova e repentina pandemia, immaginiamo di sentirle arrivare anche dai letti delle terapie intensive dove si affannano, in atroce tormento, i malati di Covid, per i quali persino il respiro diventa una tragica, terribile lotta tra la vita e la morte.

La malattia e l'amore

Nella lingua latina la parola *salus* risponde grammaticalmente a un sostantivo femminile la cui semantica è molto ampia e intreccia i significati che vanno dalla salute del corpo, così come la intendiamo noi, in italiano, a quella dell'anima, che noi chiamiamo, invece: "salvezza". Si tratta, insomma, della stessa parola tradotta con almeno due. La lingua inglese rende, addirittura, il latino *salus*, oltre che con *salvation* - "salvezza" - anche con *safety* che indica tutto il dispositivo sociale atto a garantire la sicurezza, la protezione dei cittadini di un Paese. Un aspetto fortemente coinvolto con le varie forme di restrizioni attualmente adottate contro il Covid 19.

Come mai gli antichi non distinguevano, invece, tra salute e salvezza? La ragione deve stare nell'idea della vita e dell'essere umano del mondo latino ma anche biblico. Quando a Gesù, nel vangelo di Giovanni, presentano un cieco nato, i discepoli pretendono di sapere a causa di quale peccato quell'uomo fosse nato con tale disabilità. E ciò perché non distinguevano il piano morale da quello

corporeo dell'uomo. La malattia rivelava, infatti, un "male" spirituale che si manifestava anche nella carne. Gesù risponde loro spiegando come quella cecità non derivasse, invece, da nessuna colpa ma fosse data come un'occasione per sperimentare i prodigi dell'Amore di Dio! «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio!» (Gv 9,3). Gesù spalanca sulla cecità un oceano di luce, un mare di *salute*, un corso di *salvezza* che libera la carne e lo spirito come in tutt'uno: «Finché sono nel mondo sono la luce del mondo… fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe"… quegli andò e tornò che ci vedeva» (Gv 9,6-7). La sapienza che il Signore insegna a chi lo ascolta, e anche a chi assiste a ciò che fa, è straordinariamente preziosa nell'oggi di sempre e, specialmente, in quello che ci troviamo a vivere, così strano e subdolo. Usando il gergo bellico molti, dai canali tv, continuano a ripetere che siamo in un tempo di guerra. E, in effetti, sembrano scene di quei tempi - che molti di noi non hanno mai visto se non in fotografia o immaginato dai racconti dei nonni - quelle delle nostre città dopo le dieci di sera, desertificate dal coprifuoco. O quelle delle infermerie, dei pronto soccorso, dei morti nei corridoi degli ospedali andati in *tilt*. Scene da Croce Rossa sui campi dei conflitti. Ci avvolge un'onda di paura, di sospetto verso il prossimo che ci costringe a ritirare la mano da chi amiamo, invece di allungarla, di scioglierla nel sentito abbraccio. È un'occasione per renderci conto del senso profondo della *salus*: siamo fatti di carne e di cuore, di un delicato e limitato corpo e di un'anima aperta all'eterno e all'infinito: non possiamo curare l'uno senza curare l'altra!

Andare in perdita

Il dolore di Giobbe non proveniva solo dalla ferita che gli bruciava le ossa ma anche dalla solitudine, dall'abbandono in cui era venuto a trovarsi. I suoi figli non c'erano più e i suoi migliori amici o si erano allontanati da lui, o gli facevano la predica cercando di convincerlo che quella fosse una meritata punizione di Dio. Dio stesso, poi, verrà a sbugiardarli. Anche per Giobbe la malattia fu l'occasione per conoscere un nuovo, misterioso volto di Dio. Quanto poté accadere proprio lì, sull'orlo della morte.

«Chi vorrà salvare la propria vita la perderà e chi perde la sua vita per me la salverà», dice Gesù nel vangelo di Luca (9,24). Potremmo anche intendere: chi non perde la propria *vita con me, insieme a me*, non la salverà. Un invito scandaloso e duro da capire ma del tutto intrigante e irrinunciabile. Apre a un'idea della nostra vita per cui solo l'amore transitivo, l'abbandono fiducioso all'altro, la fraternità, il "perdersi" nelle braccia di colui che si ama ci fa guarire dalla solitudine e ritrovarci bambini, perfetti nell'amore.

Felici, assaporando il profumo del dono. Gesù non vuole scendere dalla Croce, non vuole acconsentire a chi gli grida, sfidandolo: «Ha salvato altri, salvi sé stesso!» (Lc 23,35). Non vuole più distinguere tra "salute" - risparmio del suo corpo - e "salvezza" che è abbraccio alla terra e ai suoi abitanti. Simile alla sua è la decisione di centinaia di medici, infermieri, volontari che oggi stesso rischiano la salute per la salvezza dei più deboli, di chi da solo non potrebbe farcela. Pensiamo agli insegnanti delle scuole e anche a quanti si trovano a rischiare la fame a causa delle chiusure forzate delle loro attività. Anche il loro è un "perdere" la vita. E tutti siamo responsabili che questa sorta di morte sia veramente per ritrovare, insieme, una vita "salvata". ■

*scrittrice e biblista

Dell'Autrice segnaliamo:
Il corpo e la Parola
Qiqajon 2020

FRATELLO MIO FATTI CAPANNA

La malattia e la debolezza ci insegnano che l'altro è il rifugio e la salvezza

di Fabrizio Zaccarini*

«Come posso evitare di morire?» chiese il re malato al mago. Il mago rispose che doveva mettere al suo posto, per un giorno, un mendicante «storpio, gobbo, mezzo cieco, sporco e pieno di croste». Quello, l'uomo che gli assomigliava di più, sarebbe morto al suo posto. Ma il re, non vedendo nessuna somiglianza tra lui e quel mendicante, protestò: «Come è possibile? Tra noi due c'è un abisso». Il mago rispose: «Un re che deve morire somiglia soltanto al più povero, al più disgraziato della città». Rattristato, il re si ritirò nelle sue stanze e «quella sera stessa morì, con la corona in testa e lo scettro in pugno» (Gianni Rodari, *Favole al telefono*).

L'empatia ci salverà

Come non riconoscere in san Francesco il negativo biografico del re della favola? Il giovane re delle feste assisane, che aveva sognato di diventare cavaliere, trova la via della vita spostandosi dall'altra parte dell'abisso. Era troppo amaro per lui vedere i lebbrosi, ma Dio tra loro lo condusse. Egli fece con loro misericordia e ciò che prima gli sembrava amaro, gli «fu cambiato in dolcezza d'anima e di corpo» (*FF* 110). Su come trattare i fratelli o le sorelle ammalate si possono confrontare le regole francescane, quella con bolla papale del 1223, quella non bollata del 1221 e quella di Chiara. Un filo rosso, tenace, ritorna in tutte e tre, manifestando palesemente quale sia, su questo argomento, il nucleo irrinunciabile della tradizione francescana: «lo servano come vorrebbero essere serviti essi stessi» (*FF* 34; 92; 2797; cf Lc 6,31).

Nessuno, credo, si sorprenderà per questo. I legami fraterni, o affettivi in genere,

e le relazioni empatiche che ne derivano, sono, ovviamente, il bene rifugio più importante per chi si ammala. La pandemia, che in questo 2020 ci costringe a rimanere a distanza anche da chi amiamo, ce lo ricorda con lacerante efficacia. Accadeva altrettanto ai contemporanei di Francesco per le scarse conoscenze scientifiche e le condizioni di precarietà sociale, economica ed igienica, in cui viveva la maggior parte delle persone.

Con loro, e come loro, la prima fraternità minoritica, che non ha proprietà stabile di alloggi in cui ricoverare gli ammalati e nessuna rendita economica su cui poter contare.

Il castigo e i dolcetti

La sorpresa diventa legittima però, quando si recupera il resto del capitolo X della regola non bollata. Francesco si rivolge direttamente al frate ammalato. «E prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore; e che quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sano o malato, poiché tutti coloro che Dio ha preordinato alla vita eterna, li educa con i richiami stimolanti dei flagelli e delle infermità e con lo spirito di compunzione, così come dice il Signore: "Io quelli che amo, li correggo e li castigo". Se invece si turberà e si adirerà contro Dio e contro i frati, ovvero chiederà con insistenza medicine, desiderando troppo di liberare la carne che presto dovrà morire, e che è nemica dell'anima, questo gli viene dal maligno ed egli è uomo carnale, e non sembra essere un frate, poiché ama più il corpo che l'anima».

Non si può non avvertire un certo fastidio di fronte a queste parole. Francesco, tutto preso dal sogno della evangelica prossimità ai poveri, è così esigente con chi già porta il peso della malattia, da farci pensare evaporato l'orizzonte empatico. Sembra ragionevole pensare che il superamento di queste espressioni, così scostanti, nel passaggio della regola del 1221 a quella del 1223, non sia da addebitare alla sola necessità di sintesi.

Le fonti biografiche ci fanno sapere che già il giovane Francesco, prigioniero a Perugia fu afflitto da patologie "cliniche" (malaria?), le cui conseguenze non lo abbandoneranno più fino alla morte. Una sofferenza fisica, così articolata e protratta nel tempo, ha certamente segnato la psiche e la spiritualità del santo. Accolta come paradossale luogo di sequela e di grazia deve aver contribuito a erodere la compattezza dell'impostazione dualista (la carne come nemica dell'anima) che, esplicitamente, si riscontra nel capitolo. È un processo che non poteva trovare pieno compimento nell'esperienza storica del santo: dovranno passare secoli prima che sia praticabile una spiritualità cristiana davvero libera dal dualismo platonico.

Il processo, dal mio punto di vista nemmeno oggi portato a pieno compimento, lasciò già nel santo di Assisi una testimonianza significativa e tenerissima. Moribondo scrive all'amica nobildonna romana, da lui detta "frate Jacopa", per chiederle, visto l'avvicinarsi della morte, di fargli visita, di portare i mostaccioli, dolcetti alle mandorle che gli piacevano tanto, e un panno di cilicio per avvolgervi il suo corpo (*FF* 253).

Resta l'essenziale

Questo diverso rapporto col proprio sé corporeo è certamente da mettere in relazione con il superamento del tono non empatico del capitolo X. D'altra parte, credo valga anche la pena provare a vedere nelle stesse parole elementi evangelici da salvare e non soltanto acqua sporca da gettare via. È certamente poco sim/patico chiedere al malato di ringraziare Dio di tutto, sano o malato che egli sia. Ma la richiesta non è evangelicamente irrecuperabile. I discepoli chiesero a Gesù: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (Gv 9,2).

Ecco, la richiesta, per quanto dura, può essere compresa alla luce del mistero pasquale che offre salvezza, a partire da un uomo crocifisso che muore presentandosi radicalmente al Padre, con tutta la sua protesta, «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34), e tutta la sua fiducia filiale, «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Riceverà risposta dal Padre nel mistero di un sepolcro rimasto vuoto.

Lo stesso atteggiamento di apertura alla vita e a tutte le sue manifestazioni, già profetizzato nella durezza di queste parole, consente a Francesco di trovare, nella diminuzione di vita dovuta alla sofferenza fisica, un paradossale accrescimento di ciò che, nella vita, è essenziale. Ciò non toglie che l'idea di un Dio, che punisca i suoi figli con la verga della malattia, risulta indubbiamente problematica e difficilmente armonizzabile con il complesso della Rivelazione biblica, come la comprendiamo oggi.

Potrebbe avere qualche potenzialità liberante l'invito a non pretendere eccessivi trattamenti terapeutici e a non proiettare la propria inevitabile angoscia sui fratelli. Se leggo il richiamo come un invito ad accogliere con umiltà e comprensione le cure possibili, allora può diventare persino prezioso per noi, oggi, incapaci di accogliere la malattia e la morte come parte insopprimibile della vita. Leoni da tastiera, politici e perfino scienziati (sedicenti?), a volteggiare nelle acrobazie del negazionismo, ad accanirsi nello scarico di responsabilità su spalle altrui, a contrapporsi a chiunque pur di non far squadra con nessuno.

A me sembrerebbe saggio accogliere il richiamo di Francesco per riscoprire nella malattia, qualsiasi esito abbia, una possibilità di guarigione dalle psicosi dell'autocentratura, che vede salvezza propria nella rovina altrui e scava abissi e alza reticolati. Forse capiremo anche noi: dove ci scopriamo deboli abbiamo la possibilità di ritrovare una relazione nuova con Dio, con la creazione, facendoci prossimi, ammalati e sani, gli uni agli altri. Una corona e uno scettro che cercano re umili che, finalmente, scoprano la propria regalità nella cura del volto dell'altro.

*della Redazione di MC

Il succo della vita scorre sempre in noi, la malattia ci può aiutare a riscoprirlo

spesso il **vizio di vivere** ho incontrato

di Giovanni Salonia*

La malattia accade. Non te l'aspetti. Ed eccola. Ad un tratto hai perso quella sensazione sottile di essere immortale, di essere fortunato, di essere ottimista. Come è facile essere positivi quando si sta bene! Proprio quando accade la malattia, prepotente emerge il fondo dell'anima. Paura. Coraggio. Ottimismo. Negazione. Pessimismo. Così l'uomo interiore *"absconditus"* diventa visibile. E se non lo vedi, lo intravedi. Diventa ormai difficile ignorare o dimenticare che siamo "fatti per la morte". Un varco rivela il fondo dell'anima.

La malattia innanzitutto ci rivela la creaturalità: proprio quell'essere "gettati nel mondo" che con i nostri variegati vestiti tentiamo di dimenticare o mistificare. Restiamo nudi. Nel mondo Covid, il terrore: quel terrore che abitualmente dimentichiamo per sopravvivere. Un'ossessione: contagioso o contagiato? Né parliamo di

malattie passeggere, ma di quelle che segnano una cesura nella vita, che sembrano la fine di ogni speranza.

Malattia *magistra vitae*

La malattia ci riporta al corpo. Sì, a renderti conto che hai un corpo. Ad aver cura delle proprie funzioni fisiologiche, a sentire il respiro, ed il battito e quelle membra che dolgono ma a cui forse non avevamo mai prima prestato attenzione. Senza entrare nella facile connessione della origine psicologica delle malattie che - come direbbe Susan Sontag - serve solo ad aumentare i sensi colpa («Non è sufficiente essere ammalati? Mi devo sentire anche responsabile come fosse colpa mia?»), la malattia costringe ad un cambiamento di vita. Cibarsi con responsabilità. Dalla frenesia alla calma. Dall'arroganza all'umiltà. Dal narcisismo che non chiede al bisogno che deve chiedere. Dall'essere autonomi all'essere dipendenti, ed anche all'essere inchiodati ad una sedia.

Ti cambia. E ti chiede di cambiare. Immette nella quotidianità parole prima inusuali: "Rallenta", "Sopporta", "Abbi pazienza". E oggi allontana dai familiari per lasciare in mani spesso compassionevoli ma pur sempre estranee. Diventa sempre più difficile vedere la luce che verrà domani e quel frammento di luce che oggi ogni momento del viaggio conserva. Insegna il fermarsi, il sentirsi inutili, impotenti dinanzi a un dolore che supera le forze e che non accenna a finire. Insegna la precarietà. Quanto durerà la malattia? Che esito avrà?

Ma la malattia ci rivela anche la qualità della nostra vitalità. Non si tratta solo - come ha fatto Elisabeth Kübler Ross - di descrivere gli stadi in cui l'uomo accetta e fa suo il destino di creatura morente. Mortale. Si tratta - come dice Paola Argentino - di dare un senso alla malattia. Di rispondere alla sofferenza con quella vitalità che è il senso intimo del sentirsi vivi al di là delle condizioni di vita e che è il succo della vita. «Datemi il succo delle mie passioni», canta Walt Whitman.

È la risposta di Rosanna Benzi che, entrata a 13 anni in un polmone di acciaio, vi rimase tutta la vita. E proprio la vita cantò, anzi il "vizio di vivere". Lei, miscredente, segno di come il Dio creatore ha dato ad ogni uomo di far fronte alla malattia con vitalità. E sperimenta l'amore e la grinta per portare avanti progetti di difesa dei più fragili. Giovanni XXIII le scriverà una lettera per ringraziarla per il suo amore alla vita.

Il profumo del gelsomino

Non si tratta solo della forza di resistere alle difficoltà (la cosiddetta resilienza), ma di un'energia che - come un fiume carsico - scorre come linfa vitale in ogni vita. Nella Terapia della Gestalt preferiamo alla parola resilienza il concetto di vitalità: sentirsi vivi dentro ogni vita. Tutti amiamo la vita e la vorremmo "tutta" e "sempre". Dentro ogni scelta, c'è il desiderio, la spinta ad accrescere la vita. Anche chi si toglie la vita sta dichiarando che ama la vita e rifiuta la vita che non è vita, non è gioia di vivere, pienezza di vita. Quando siamo scoraggiati o ci sentiamo travolti dalla sofferenza, esprimiamo la nostra lamentela dicendo: «Che vita è questa?». Vogliamo la vita e la vogliamo "in abbondanza".

Ma la vita è piena quando tutte le circostanze, tutte le situazioni sono favorevoli? È bella solo quando non sperimentiamo l'asprezza del limite? Ecco dove si colloca la vitalità: è quell'energia calda e direzionata che ci fa sentire vivi anche quando la sofferenza prende la forma del morire. Uno degli slogan saggi del Sessantotto recitava: «Che la morte ci trovi vivi e la vita non ci trovi morti». Scoprire la propria vitalità: fare propria quella ricevuta (non può essere mera eredità) o riscoprirla (il corpo non la perde mai) anche se non è stata sostenuta dalle figure genitoriali. Attingere all'energia dei corpi degli altri significativi, e cioè le relazioni che ci costituiscono e quelle a cui far riferimento, perché l'uomo nasce da una relazione e di relazioni si nutre, perché la forza d'animo è generata dalla e nella relazione.

Solo chi si ridà la vita si sente vivo. La vitalità "tua" te la devi conquistare. Le doglie di ripartorirsi nessuno può evitarle se vuole rinascere. Un corpo vissuto ha il senso della pienezza. Sentire tutto il corpo accettando la paura, la vulnerabilità ma senza accartocciarsi o rimpicciolirsi è già momento di

integrità. «Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste […] ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio» (Etty Hillesum). La vitalità in ogni situazione ritrova la pienezza della vita.

Dal limite, nel limite

Chi ha sperimentato il benessere relazionale sa chiedere sostegno e affidarsi: anche di fronte alle più pesanti asprezze, saprà accettare la propria fragilità senza assolutizzarla e senza negarla. Anche un corpo fisicamente bloccato, se è sentito tutto, trova il proprio canto. Ed ecco che il respiro - *ruah*, la vita - che attraversa tutto il corpo dalla gola ai piedi che non si ferma all'ansia del petto, alla tensione nello stomaco, ma sente il fluire del respiro della vita in tutte le parti sentirà la vitalità come energia calda e direzionata.

Tina, inchiodata per mesi a letto con il ventilatore, con i suoi occhi pieni di luce trasmette una vitalità che commuove e contagia forza e calore. Si toglie per un attimo il ventilatore e con un filo di voce: «Ringrazio Dio. Non mi lamento. Dalla vita ho ricevuto tanto. Tutto è grazia». Poi: «Sono imprigionata nel corpo ma mi sento libera nell'anima. Sai, di notte sogno di essere piena di vita e di camminare… come mi è sempre piaciuto fare». Sorride quando le rimando: «Direbbe il poeta: chissà qual è la vera vita? La vita un sogno o un sogno la vita?».

La vitalità ci fa amare ogni vita, non disprezza nessuna vita, neanche la più indifesa, contempla la luna, coglie la delicatezza nobile del gelsomino. Ogni vita disprezzata, ogni vivente rifiutato esprime i limiti della nostra pienezza, della nostra vitalità. Riuscirà a cantare il nostro corpo, la nostra esistenza quando incontrerà il limite? Solo il canto che fiorisce dal limite e nel limite è il canto della vitalità. Anche quando il corpo duole, si può intonare il *Cantico delle Creature*, come ci insegna Francesco d'Assisi. ■

* frate cappuccino, psicologo e psicoterapeuta

Segnaliamo:
Gestalt Therapy Kairòs
Rivista di Psicoterapia
www.gestaltherapy.it

di Brunetto Salvarani *

QUELLA LEGGERA AMMACCATURA NELL'ANIMA

«Pensavamo di rimanere sempre sani in un mondo malato. Non ci siamo fermati davanti a guerre e ingiustizie planetarie. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». Roma, 27 marzo 2020. È il corpo di un vecchio Papa solo e un po' claudicante, ancor più che la sua parola (pure schiettamente evangelica), nel contesto di una piazza San Pietro quasi spettrale, vuota di gente ed emblematicamente piovosa, a rappresentare in mondovisione lo smarrimento planetario di quelle settimane, certo, ma anche e soprattutto la convinzione pasquale che la morte, nonostante tutto, non sarà destinata ad avere l'ultima parola sulla vita. Ecco l'icona della pandemia che rimarrà impressa nell'opinione pubblica, ed ecco il messaggio che Francesco intende - ancora - lanciarci: *impossibile vivere sani in un mondo malato*. Non è la prima volta, né sarà l'ultima: basterebbe riprendere in mano la sua seconda enciclica, *Laudato si'* (2015), o la terza, recentissima, *Fratelli tutti* (2020), per coglierne l'afflato vasto e la visione lunga. Ai suoi occhi, quelli del primo vescovo di Roma proveniente dal Sud del pianeta (che fino a qualche anno fa definivamo *terzo mondo*), la considerazione è lampante, indiscutibile, figlia della storia ferita del suo continente.

Che fare?

Finalmente, *forse* ce ne stiamo accorgendo anche noi, che abitiamo il *primo mondo*, spinti dall'evidenza dei ripetuti disastri ambientali che ci stanno flagellando, oltre che dalla coraggiosa predicazione laica dell'intrepida Greta Thunberg, e, infine, dagli esiti cata-

> Il nostro mondo è malato di uomini
> e gli uomini possono salvarlo

strofici di una pandemia che non solo sta recidendo bruscamente innumerevoli vite umane abbandonate a una solitudine infinita proprio nel tempo del loro venir meno, ma ci sta anche consegnando - ben al di là dell'esito di una pur drammatica emergenza sanitaria - a un'incertezza angosciante per il futuro, individuale e collettivo. *Che fare*, dunque, secondo l'antico e cruciale interrogativo? Senza la pretesa di rispondere, ma di fornire appena qualche spunto di riflessione, scelgo di imboccare una strada soltanto apparentemente secondaria, per mostrare quanto possa l'arte - e in questo caso, un'arte a sua volta soltanto apparentemente minore - affinare la sensibilità collettiva al riguardo: perché c'è bisogno di educazione, di formazione, di creatività, di una maggiore consapevolezza diffusa…

Una consapevolezza che ha costantemente testimoniato nel suo lavoro Joaquìn Salvador Lavado, universalmente noto come Quino, fumettista connazionale di papa Francesco, celebre per aver creato il personaggio della bambina terribile Mafalda. Della quale abbiamo ancora bisogno, tanto più oggi, per capire dove siamo arrivati con il nostro presunto *progresso*. È stata Mafalda fra le prime, infatti, ad avvertirci, diversi decenni fa - con l'arma umile ma coinvolgente di una striscia cartacea - che siamo chiamati a prenderci cura del mondo. La ragazzina ribelle di Quino si mostra infatti, sempre, quanto mai inquieta sulla sorte della salute del nostro pianeta. Fin dai suoi esordi, andando a dormire, dedica una speciale buona notte al mondo, con la promessa di rivedersi la mattina dopo, salvo, dopo breve pausa, avvisare preoccupata il mondo stesso: «Ma sta attento! Molti irresponsabili restano svegli, sai!». Così preoccupata che, in un'altra striscia, mentre sta pensando a quale sia la direzione giusta da adottare, arriva a concludere, tutta sola: «Ma da che parte bisogna cominciare a spingere per mandare avanti questo mondo?».

Mafalda e gli altri

Il mondo è malato, e con esso le relazioni tra le persone e con la terra. Per questo dobbiamo prendercene cura. Sono i piccoli

compagni di Mafalda, anticipando i movimenti di protesta giovanili guidati da Greta contro il cambiamento climatico, a segnalarci che il mondo è infermo e depresso. Dalla penna magica di Quino esce, tra le tante, anche la seguente storia. Siamo a scuola e la maestra sta interrogando Manuelito, che risponde bene alla prima domanda: «La terra ha la forma di uno…?». «Sferoide», dice Manuelito. Ma la maestra incalza: «Giusto! E il nostro pianeta presenta una leggera ammaccatura. Dov'è?». Replica indecisa, e tuttavia sincera, dell'alunno: «Nell'anima?». Cosa con cui concorda Mafalda qualche striscia più tardi, quando, avendo udito dire dalla radio: «Abbiamo trasmesso le ultime notizie internazionali», volgendosi al suo amico mappamondo, conclude perplessa: «Con tanti dispiaceri non fa che dimagrire».

La scorgiamo, poi, a casa, seduta ad altezza mappamondo, guardarlo e riguardarlo fino a quando non conclude con un quesito: «L'avrà brevettata Dio questa idea del manicomio rotondo?». Dal suo punto di osservazione e da quello dei suoi compagnucci, per rimediare alle sofferenze e ingiustizie diffuse, la ricetta - a dire il vero - è semplice. Lo sostiene la piccola *Libertà* (perché la libertà ai tempi della dittatura in Argentina, quando Quino comincia a disegnare, è ancora piccola) che in dialogo con la stessa Mafalda osserva: «Per me quello che non va è che pochi abbiano molto, molti abbiano poco e alcuni non abbiano niente». Ecco il problema, che sempre secondo la bimba può essere risolto, parole sue, «se questi alcuni che non hanno niente avessero qualcosa del poco che hanno i molti che hanno poco… e se i molti che hanno poco avessero un poco del molto che hanno i pochi che hanno molto, ci sarebbero meno pasticci». Fino a concludere, sconsolata: «Ma nessuno fa molto, per non dire niente, per migliorare un poco una cosa così semplice…». Sic!

È tempo di conversione

Così, l'attualità della creatura di Quino, se ancora ne dubitassimo, ci è confermata da questi *giorni cattivi*, mentre attraversiamo una catastrofe globale che potrà diventare lezione di vita solo se, direbbe Mafalda, scegliamo di prenderci cura del mondo, degli altri e, così, anche di noi stessi. Ora, è curioso, ma per nulla strano, che il cardinale Bergoglio, da arcivescovo di Buenos Aires, fosse un lettore attento di Quino. Ne abbiamo una prova andando a ritrovare in rete un suo intervento video alla Caritas argentina, in cui cita una delle amiche di Mafalda, Susanita, riflettendo sul bisogno di cambiare stile di vita e di *convertirsi ai poveri*. Sì, l'impressione è che l'emergenza prodottasi stia mostrando sempre più l'urgente necessità di reperire uomini e donne disponibili a convertirsi, a cambiare mentalità e atteggiamento nelle relazioni, con gli altri e con la terra. Abbiamo di fronte una stagione inedita, un mondo che - in ogni caso - sarà diverso da prima. Ma in che modo sarà diverso, se ancor più malato o meglio in salute, dipende in buona parte da noi: vero, Mafalda? ■

* teologo, saggista, critico letterario

Dell'Autore segnaliamo:
Dopo. Le religioni e l'aldilà,
Feltrinelli, Milano 2020

Nulla di nuovo, tutto diverso

di M.L. *

La straordinaria ordinarietà di un medico in tempo di pandemia

In questo periodo di pandemia e generale sconvolgimento delle abitudini, mi sono trovata personalmente ad iniziare un percorso di formazione specialistica in ambito medico, in una città diversa da quella in cui ho sempre abitato, separata da affetti e luoghi "del cuore", catapultata in una struttura ospedaliera che non avevo mai frequentato, con percorsi preimpostati sconosciuti e colleghi mai incontrati prima, estranea alla rete di relazioni preesistente e ben consolidata. A tutto questo mi sono approcciata con l'entusiasmo e lo smarrimento lievemente eccitato dei nuovi inizi di tappe segnanti. Un po' per volta ogni cosa ha trovato il suo posto all'interno di un meccanismo molto ben oliato: la città si è colorata di esperienze di vita personale, assumendo tratti familiari, i nuovi colleghi si sono rivelati un affiatato ed affidabile gruppo di amici, molto oltre l'ambito lavorativo, ed abbiamo acquisito insieme una certa dimestichezza ad orientarci nel labirinto, fisico e non solo, dell'ospedale.

Quando è scoppiata l'emergenza coronavirus avevo appena iniziato un periodo in un reparto di medicina d'urgenza, carat-

terizzato da pazienti di età estremamente variabile e quadri patologici acuti che richiedono degenze di durata ridotta; per necessità questa unità operativa doveva dunque rimanere "pulita": si tentava pertanto di non ricoverare pazienti positivi per poter garantire assistenza alle patologie "classiche", quelle che riempivano gli ospedali in epoca non-Covid. Questo aspetto, unitamente alla coincidenza di essere in una città relativamente poco colpita in cui non c'è stata una conversione massiva di tutte le strutture ed un reclutamento massivo di professionisti come è invece successo altrove, mi ha permesso di mantenere i ritmi di vita abituali senza, *apparentemente*, vivere grandi cambiamenti.

L'apparenza inganna

"Apparentemente", perché inizialmente non avevo colto, come molti, anche nell'ambito sanitario, la gravità di quel che stava succedendo. Certo, ho provato forte la preoccupazione per chi era calato fino al collo nella pandemia e in tutto ciò che portava con sé, vedevo quotidianamente amici e colleghi impiegati nei reparti Covid stremati da turni interminabili sotto strati di protezioni che contribuivano a rendere il lavoro estremamente logorante anche sul piano fisico; sentivo medici in servizio nel milanese e nel bergamasco sbigottiti davanti al ritmo di diffusione e al numero di pazienti che vedevano arrivare, non solo giovani medici all'inizio del loro percorso specialistico come me, ma specialisti di lunga data, tutti a dare tutto per mantenere in essere un sistema totalmente impreparato a far fronte ad una emergenza di tale entità; ma finché non hanno iniziato ad ammalarsi i miei amici, gli strutturati che fino al mese prima mi avevano guidato nelle attività di reparto, aveva i contorni sfumati di un racconto, che, per quanto possa coinvolgere, resta comunque confinato tra le pagine di un libro, che controlli aprendolo e chiudendolo. Da lì la minaccia si è fatta concreta. Nel giro di 24 ore la mia bolla di illusione è esplosa e mi sono trovata a portare viveri e medicinali ad amici, fuorisede come me, che non potevano uscire di casa. A telefonare loro con la paura quotidiana che i sintomi peggiorassero. Ho vissuto sulla mia pelle la paura di diventare, per prima, fonte di malattia per chi incontravo, vuoi per una disattenzione

fatale nelle procedure di vestizione e svestizione (non ci si immagina quante volte ci tocchiamo occhi, bocca, capelli in una giornata!) vuoi per aver visitato senza tutte le protezioni un malato ritenuto a basso rischio, poi risultato positivo; ho assistito al dramma di chi, a differenza mia, doveva tornare ogni giorno a casa dalla propria famiglia, nucleo di conforto e al tempo stesso pesante fardello di responsabilità. Ed ho provato in prima persona il contrasto tra la frustrazione di vedere bloccate le attività formative previste per i vari anni di specialità (opportunità che non sarà possibile recuperare, con ovvie ripercussioni sulla figura del medico che saremo), e la vergogna per il solo fatto di provare una emozione così poco nobile ed egoista.

Emozioni contrastanti

"Apparentemente" perché vivere nel quotidiano la dicotomia tra due realtà diventate quasi parallele, quella dentro l'ospedale, dove ci si sentiva sì preoccupati, ma anche uniti e coinvolti in una sfida enorme, dove tutto era in continua evoluzione e non c'era un attimo di riposo, e quella fuori, dove il tempo sembrava fermatosi e dove la confusione e la paura assumevano sembianze mutevoli, è stato destabilizzante e stancante; così abbiamo assistito all'ipocondria di alcuni, alla rabbia e l'arroganza di altri, ad un egoismo dilagante che emergeva nonostante gli applausi pubblici, le canzoni dai balconi e le grandi manifestazioni di riconoscimento agli eroi del momento (non mi soffermo qui sulla fastidiosissima ipocrisia dietro questa retorica, tra l'altro durata giusto il tempo di un soffio, come ogni moda), a manifestazioni di nervosismo, a quelle di fiducia e gratitudine per il nostro operato, alle richieste di pareri sulla pandemia, quando già troppi ne parlavano in continuazione, spesso senza aver nulla da aggiungere, fino all'esibizionismo esasperante dei negazionisti e delle loro certezze incrollabili su un argomento ancora in corso di studio, per cui certezze non ce ne possono essere per definizione.

"Apparentemente", perché, appunto, ciò che non si conosce fa terrore e la tensione per un patogeno ignoto - caratterizzato da effetti sull'organismo umano che scoprivamo quasi in tempo reale con la loro presentazione, da un'incertezza di fondo che toccava ogni ambito medico (dalla terapia migliore da impostare alla prognosi da comunicare alla famiglia, dalla decisione di chi ricoverare e chi gestire a domicilio alle criticità di posti letto disponibili limitati, dalle precauzioni per mantenere protetti gli operatori in modo da non trovarsi di fronte a focolai interni che avrebbero decimato il personale alla necessità di trovare l'assetto logistico migliore per non perdere efficienza…), da linee guida, protocolli di cura ed indicazioni pubblicati quotidianamente poi aggiornati a ritmi serrati, spesso l'uno in contrasto con l'altro - e la paura di diventare untori inconsapevoli hanno lavorato ai fianchi, silenziose, per presentare il conto quando la situazione è sembrata migliorare lievemente.

Uscire dalla bolla

Così alla riapertura ci siamo trovati sfasati nel tempo, sulle spalle due mesi di vita incentrata totalmente sul lavoro, senza svaghi, senza grossi spazi ed energie per curare la dimensione spirituale e, nella maggior parte dei casi per noi specializzandi, senza contatti con gli affetti più cari, disabituati alle dinamiche relazionali fuori dal ruolo professionale. Privati di quei tempi di "stacco" e di noia di cui al contrario la maggior parte della popolazione non sanitaria aveva fatto il pieno (oltre i limiti di sopportazione, in molti casi). Un bagaglio emotivamente ingombrante e nascosto che ha reso il ritorno alle dinamiche relazionali preesistenti complicato o addirittura impraticabile.

La ripresa della nuova e attesa ondata di contagi ci trova stremati, su tutti i piani. Ma forse più preparati ad affrontare le conseguenze emotive e consapevoli di quanto siamo bisognosi di silenzio e contemplazione per affrontare la frenesia e ridimensionare l'ansia data da una situazione di cui non abbiamo il controllo. ■

* medico di Imola

Salute da *salus*. La parola latina ha un significato più carico: significa salvezza. Il carcere dovrebbe produrre salvezza: dal passato, nel presente, del futuro. Non produce nemmeno salute, anzi è patogeno, fino ad effetti organici. Matteo, nell'affresco del capitolo 25, accosta la visita agli infermi e la visita ai carcerati. Non si può portare salvezza se non si porta salute. Non si può portare salute se non si porta salvezza.

a cura della ***Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna***

Ammalarsi NON È REATO

Salute e malattia alla Dozza

DIETRO LE SBARRE

Il carcere contiene gli scarti?

L'Articolo 32 della nostra Costituzione repubblicana sancisce che «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo» e di conseguenza anche negli istituti penitenziari opera il servizio sanitario nazionale, garantendo un servizio rispondente alle esigenze profilattiche e di cura della salute dei detenuti.

Infatti, nella Casa Circondariale di Bologna vi erano una serie di studi medici specialistici, dotati dell'attrezzatura necessaria per poter offrire un servizio nei settori della dermatologia, dell'otorino-laringoiatria, dell'oculistica, della cura dentale oltre che nella diagnostica per immagini. Purtroppo, le rivolte accadute in carcere nel mese di marzo hanno portato alla distruzione quasi totale delle infermerie di reparto e degli studi medici, privando di fatto i detenuti della possibilità di potersi curare all'interno dell'istituto ed obbligandoli ad essere trasferiti in strutture sanitarie esterne di diagnosi o di cura, con liste di attesa spesso insostenibili. Il Paese intanto sta attraversando la pandemia da Covid-19 con la conseguente difficoltà degli ospedali ad affrontare ricoveri ordinari e le emergenze. In questo clima di obiettiva difficoltà il personale sanitario e paramedico affronta quotidianamente gli sforzi necessari per garantire la visita dei detenuti ammalati, di quelli che ne fanno richiesta, e somministrare i farmaci prescritti.

Il silenzio ne fa di più

Abnegazione e professionalità di chi lavora in una struttura particolarmente esposta qual è il carcere, con socialità imposta e dove il rischio di focolai di infezione è all'ordine del giorno, hanno garantito e continuano a garantire un adeguato servizio. Ma ciò non basta, perché è cambiato il carcere e sono cambiati i detenuti. Questa pandemia ha evidenziato come, purtroppo, gli istituti di pena vengano letti come il contenitore degli scarti, che una società moderna ed orientata al profitto produce, e che, per questo, non è in grado di gestire. Il carcere si sta riempiendo oltre le potenzialità ricettive, di senza tetto,

malati psichici, tossicodipendenti, alcolisti e ludopatici. In questo quadro la pandemia ha generato in persone obiettivamente già deboli il senso dell'abbandono, in quanto le prescrizioni rigide imposte agli ingressi dei volontari ha, di fatto, annullato tutti i percorsi di risocializzazione e reinserimento avviati.

Anche per chi ha la fortuna di avere familiari ed affetti, la pandemia ne ha condizionato la continuità, a causa delle limitazioni ai colloqui: ciò provoca fortissimi scompensi nell'equilibrio mentale dei detenuti creando profondi stati d'ansia e di paura tanto per la propria quanto per l'altrui salute. «Questa vita lascia lividi ma il silenzio ne fa di più» recita una canzone e il carcere lo dimostra. I rapporti umani dovranno essere ridisegnati perché nulla tornerà più come prima e per questo è importante anche uno sforzo da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria nell'individuare forme di ristoro materiale ed esistenziale anche per i detenuti che, come tutti, stanno subendo sulla propria pelle le conseguenze di questa tragedia globale.

Nel carcere di Bologna le misure adottate hanno prodotto confortanti risultati e, fortunatamente, eccetto rari casi al momento, il virus non si è diffuso e di ciò va dato atto allo sforzo comune compiu-to da tutte le componenti del mondo carcerario, primo tra tutti quello dei detenuti che sono stati privati di spazi di autonomia e di socialità a garanzia della salute di tutti.

Fabrizio Pomes

La salute è per tutti (liberi e reclusi)

Succede spesso che i detenuti scoprano di avere una malattia soltanto dopo vari controlli medici che vengono effettuati al loro ingresso, oppure durante la loro permanenza negli istituti di pena. Questo è

dovuto al fatto che la maggior parte della popolazione detenuta è composta da persone provenienti da contesti di marginalità sociale: tossicodipendenti, immigrati clandestini, cittadini senza fissa dimora. Poiché da persone libere il loro status può, spesso, essere un ostacolo per accedere al servizio sanitario nazionale, l'entrata in carcere diventa un'opportunità per potersi curare.

La privazione della libertà individuale non deve compromettere anche il diritto alla salute ed il libero accesso alle cure garantito dalla Costituzione. Anche negli istituti penitenziari, come nella società libera, vi sono patologie rilevanti, ma i disturbi psichiatrici, come depressione e stati ansiogeni, spesso causati dalla tossicodipendenza, sono i più diffusi dietro le sbarre. Uno dei momenti più critici per l'equilibrio psicofisico è quello dell'ingresso in istituto. Si tratta di un vero e proprio trauma psicologico, in quanto la persona perde il proprio ruolo sociale, gli affetti e gli oggetti che l'accompagnavano nella quotidianità.

Di solito, quando i detenuti vedono un loro compagno giù di morale, non lo lasciano solo, ma gli fanno compagnia e, per consolarlo, gli dicono: «Dai, fatti forza. Non ti lamentare. C'è chi sta peggio di te! Pensa, ad esempio, a chi non è in buona salute e si trova in ospedale». Spesso siamo un soste-gno psicologico l'uno per l'altro, dato che la figura dello psicologo è una risorsa quasi impossibile da raggiungere.

Pillole saltatempo

I soggetti affetti da malattie psichiche manifestano un carattere impulsivo, contrassegnato, spesso, da atti di autolesionismo, tentativi di suicidio, litigi verbali ed aggressioni fisiche. Ciò, oltre a complicare lo svolgimento del lavoro agli agenti della polizia penitenziaria, rende stressante la vita ristretta degli altri detenuti. La detenzione incide anche sul sonno. Questo porta molti a ricorrere ai sonniferi. Altri invece, non riuscendo ad affrontare la detenzione, cercano rifugio negli psicofarmaci, che aiutano a dimenticare, fanno saltare un pezzo di giornata, accorciano la percezione del tempo. E, infine, alcuni detenuti assumono droga per sballarsi.

Al momento della chiusura delle camere di pernottamento, prima di dover affrontare le lunghe ore della notte, non manca mai il passaggio dell'infermiera, con il carrello per la distribuzione delle terapie: se mancasse questo la notte per molti sarebbe inaffrontabile. Tenendo presente che ci troviamo all'interno di una struttura carceraria, caratterizzata da regole molto rigide, il trattamento sanitario che si riceve si può considerare discreto, poiché, per ogni tipo di malessere, è possibile recarsi negli ambulatori dell'istituto, sia di giorno che di notte. Il carcere è di per sé un luogo di sofferenza, ma potrebbe diventare un luogo di tutela della salute, viste le opportunità di curarsi che il sistema offre.

Igli Meta

«Chi trattiene per sé la propria vita la mortifica e, pian piano, la vedrà appassire e sfiorire, chi invece la dilaterà, seguendo il mio esempio, fino a lasciarsi trasportare sulle sue ali e pervadere da tutta la sua forza la vedrà sbocciare e sentirà il suo profumo spandersi per la gioia propria e di molti altri». Così potremmo parafrasare Lc 9,24.

a cura della ***Caritas Diocesana di Bologna***

BOIA D'UN MONDO DISTANZIATO!

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Come un fiume in piena

La frase evangelica ci fa da pista di lancio per questo "primo tè anno sesto", purtroppo di nuovo a distanza e, mentre ne attendo i rimbalzi, sento acuta la mancanza dei nostri amici, di quel clima cordiale che scalda il nostro Cerchio, delle emozioni che si manifestano senza falsi pudori, del silenzio che si fa grembo accogliente quando le parole sarebbero di troppo.

Ma ecco irrompere Gabriele con la furia di un fiume in piena: «Non illudiamoci, questo meccanismo perverso non si fermerà tanto presto; rabbrividisco al solo pensiero delle tristissime feste natalizie nella solitudine più totale! Per ora sarà forse la mia perenne arrabbiatura a mantenermi iperattivo il sistema immunitario, poiché, a parte i difetti di fabbricazione, sto fisicamente bene, mentre è la salute mentale, già prima della pandemia messa a dura prova, che mi diventa sempre più difficile da salvaguardare. Se non avessi, come baluardo, la mia proverbiale ironia, sarei rovinato, perché dover ascoltare ogni giorno la litania che, d'ora in poi, questa sarà la normalità, ovvero un mondo totalmente anafettivo, rende i miei sonni sempre più agitati. Esco di casa come fossi in trincea, muovendomi come se mi trovassi in un campo minato… è ovvio che la salute non è soltanto fisica, ma proprio per questo è altrettanto ovvio

che salute e libertà vanno di pari passo, inscindibilmente correlate!».

Partenza da Moto GP in cui si inserisce la dolcezza di Gloria: «Quello che mi fa stare bene è l'affetto e l'attenzione dei miei cari e il sorriso di Massimino (otto mesi) quando mi vede. Ma condivido la preoccupazione di Gabriele quando afferma che gli aspetti più a rischio sono quelli sociale e affettivo. Io sono una coccolona, ho bisogno di mani, di abbracci e pacche sulle spalle».

La solitudine ammala

«Certo la salute è la prima cosa», si intrufola Maria Rosaria, «anche prima dei soldi. La mia mamma è morta a quarant'anni, dopo una lunga malattia. Io ero giovane e avevo altro per la testa, ma quando, qualche anno dopo, all'improvviso, morì la nonna, soffrii tantissimo e, da allora, la paura della morte non mi ha più lasciato. Adesso che ci penso però, tutti i guai che ho passato c'entravano anche con il fatto che eravamo poveri. La psichiatra mi ha sempre detto che i problemi mentali per cui mi curo sono derivati dal fatto che non ce la potevo fare ad affrontare, da sola, tutto quello che mi è capitato. È vero che Dio mi ha fatto incontrare persone buone che mi hanno aiutato, ma, in fondo in fondo, sono sempre stata sola».

«Anch'io ho provato cosa significhi essere soli, e anche trovarsi di fronte a una morte improvvisa», si aggancia Leone con la delicatezza che gli è propria. Quando, da Palermo, sono arrivato in Veneto per cercare lavoro, ho abitato, per pochi giorni, con un mio compaesano che è stato l'unico a portarmi un po' in giro in un ambiente dove non conoscevo nessuno, e a incoraggiarmi a non mollare. Poi lui si è trasferito altrove e un giorno ho saputo che un infarto se lo è portato via a 39 anni. Stava bene, non aveva vizi, ma la morte se lo è preso lo stesso. Forse il nostro ritmo di vita non ci fa bene, forse ci dovremmo riflettere», e ci lascia lì, sospesi, pensosi…

«Riflettere sì sui nostri comportamenti» rincara Denise, raggiungendoci da Pescara, «la malattia è uno stato di malessere, ma non soltanto fisico; io sono portatrice di handicap e questo, spesso, allontana le persone, e oggi, per via del virus, ancora di più». Uno spazio tra le righe, un tempo sospeso mentre il pensiero va a ritroso… «Sin da piccola ho dovuto accettare di non essere autonoma e, crescendo, questo mi pesava; quando però mia madre è andata via di casa, ho letto il mio bisogno di parziale assistenza in modo quasi positivo, perché ho capito che quei momenti in cui si prendeva cura di me erano diventati ormai l'unica sottospecie di forma di tenerezza che avevo da lei. Questo vissuto mi ha insegnato quanto mi faccia sentire bene, nonostante i miei limiti, fare quello che posso per aiutare chi ha bisogno. Per questo ho scelto studi nell'ambito sociale e chissà se potrò metterli a frutto». È bello Denise averti al Tè.

Sovrabbondanza da condividere per non spegnersi

Ma ecco Maurizio, con la timidezza che lo contraddistingue, come se si volesse scusare di quello che sta per dire: «Qui mi sembra proprio di cogliere il significato delle parole di Gesù. Lui non si riferisce solo all'aspetto spirituale, ma il Suo è anche un consiglio medico: curarci prendendoci cura degli altri. La vera forza del sistema immunitario, e la vera terapia in generale, è vivere con amore e non con egoismo. Io, per più di un anno, sono stato curato, con professionalità e amore, da medici e infermieri volontari: fare qualcosa per gli altri fa bene anche a se stessi. E, oltre a essere riconoscente, ho imparato a volermi più bene, anche fisicamente. Prima non ero così, ma adesso sono diventato il medico di me stesso, e credo proprio di doverlo a loro».

E l'ultima ad arrivar fu gamba storta… so che Serena mi perdonerà… «Dai problemi alla gamba al Covid, il mio mondo è diventato sempre più piccolo. Fin dall'inizio dei dolori ho promesso a me stessa che non mi sarei lasciata sopraffare. Nelle guarigioni operate da Gesù mi sembra ci sia sempre una infusione di energia, e io l'ho sentita questa energia, consapevole che non era tutta farina del mio sacco. Ho avvertito l'esigenza di comunicarla, di non rinchiuderla in me, ma non parlandone, con il

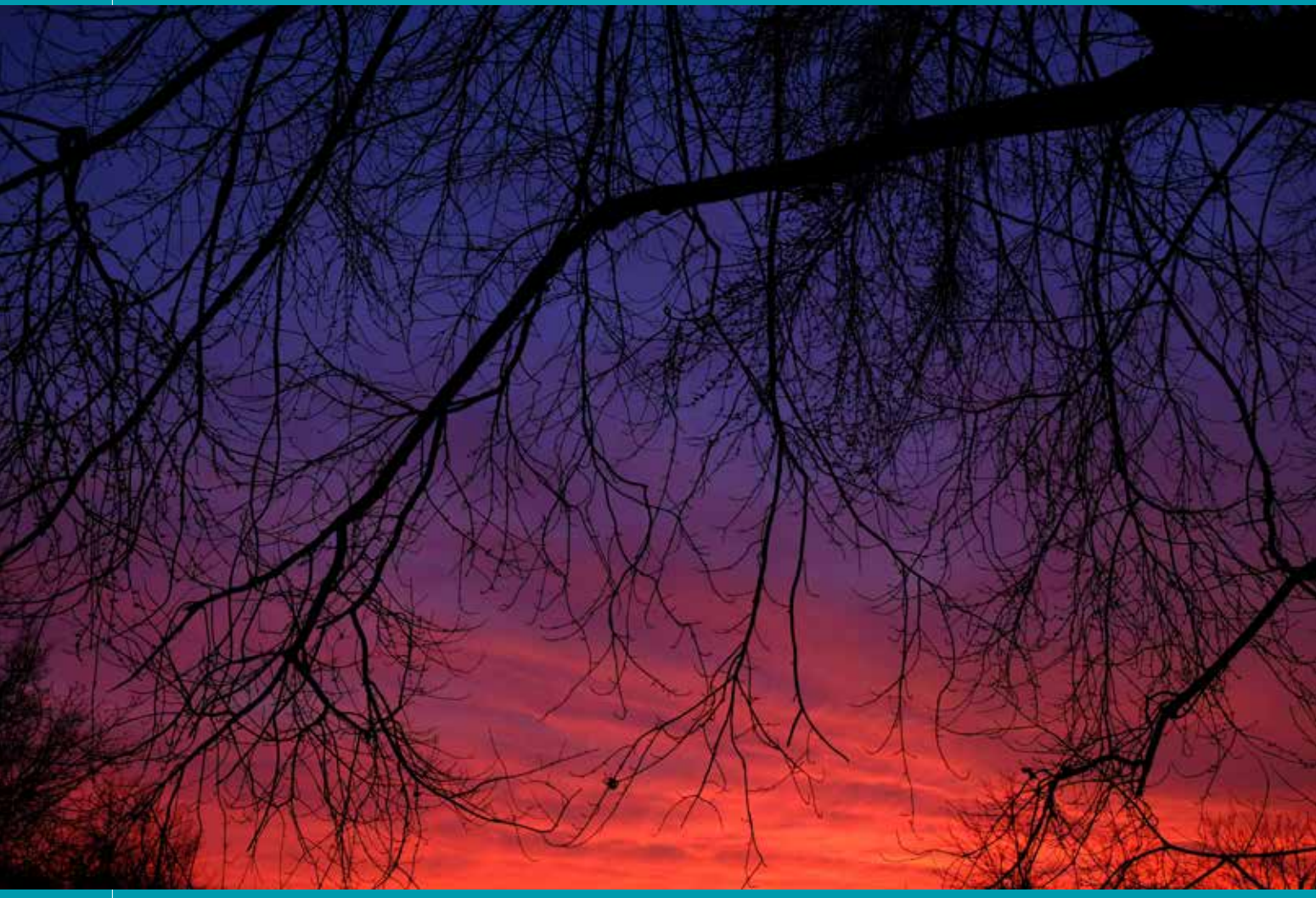
rischio di non essere capita; piuttosto», s'intoppa al telefono Serena, non trova le parole adeguate… «ecco, è come se io fossi un bicchiere con un dito d'acqua, un bicchiere che un Altro ha riempito fino a farlo traboccare, e l'acqua tracima non perché lo voglio io, ma perché ce n'è in sovrabbondanza!».

E così abbiamo scoperto che salute ha a che fare con libertà e povertà, coccole e pacche sulle spalle, paura e solitudine, amore e bicchieri traboccanti.

Ma no, non era finito! ecco tutta trafelata Rita all'ultimo minuto: «Questo Tè on line sa di poco, però mi permette di dire la mia senza il solito blocco che mi prende davanti agli altri. Secondo il vostro "lancio" è chiaro che io non sono "in salute", è il benessere mentale che mi manca. Vivere in un ambiente dove sono costantemente in tensione mi spegne, mi toglie la voglia di fare e parlare, per paura di scatenare reazioni che poi non riesco a reggere e a gestire. Tutto ciò si riflette, inevitabilmente, sul fisico e quindi ecco la gastrite, la colite, le tensioni muscolari, il sonno disturbato. Ma anch'io contribuisco a farmi del male, tenendomi tutto dentro, come una pentola che bolle bolle e, piano piano, consuma il suo contenuto. Capisco che chiudersi non è positivo, ma è il timore di rivivere critiche, rifiuti, di sentirmi una deficiente per quello che dico… La speranza che nutro è di riuscire a vincere la presunzione di fare tutto da me e di mettere in atto ciò che ho ben capito, che abbiamo bisogno gli uni degli altri perché da soli ci si inaridisce e poi ci si spegne». Tombola!

FOTO CHE PARLANO

di **Annalisa Vandelli**, fotoreporter



GIÙ DA SERA

Il cielo ha le sue vene per dire connessione
e arterie a conduzione di legami in
sospensione.
Si pettina col vento, dice grazie con intero
firmamento.

E noi chiamiamo acero quell'albero di sangue,
chiamiamo cielo anche ciò che non abbiamo
basta un accento a ricordare quello che non
siamo.

CANA

Il cerchio si appoggia su spazi squadrati
e l'acino a grappoli si arrende alla mano.
C'è un cielo da cogliere, eppur ci fermiamo:
alla bocca, alla pancia, al passire e al patire.
Passiamo così dall'autunno all'inverno,
facciamo provvista di lobi di cielo,
perché ci consoli dal freddo terreno
l'accenno di quello per cui siamo al mondo
e il frutto di festa che al mondo ridà.

CAPPELLETTA

Il trapassato è presente futuro
e il cielo si popola così come in terra
tra Santi e Madonne in una cappella.

Tanto materiale in questo numero per la rubrica "conventuale": dopo otto anni dal terremoto è stato riaperto il nostro Santuario della Madonna della Rocca a Cento; a Castel San Pietro è stata inaugurata la "casa dell'accoglienza"; Luigi Martignani ci spiega la differenza tra preti e frati; Ardea Montebelli traduce in poesia l'enciclica "Fratelli tutti"; e infine ricordiamo due nostri oblati defunti, Giuseppe Cravero e Giulio Ciarla.

a cura della ***Redazione di MC***

SU DI NOI VOLA, VOLA

FOTO ADI IVANO PUCCETTI

di Laura Guerra, giornalista
e Aldo Govoni, sacrista del Santuario

Riapertura del Santuario di Cento

La Madre in elicottero

«Maria ci aiuta a guardare il cielo e, con l'iniziativa della benedizione dall'elicottero, abbiamo davvero alzato gli occhi al cielo...». Sono le parole del cardinale di Bologna Matteo Maria Zuppi davanti a quanto sono riusciti a realizzare i frati cappuccini del Santuario della Madonna della Rocca di Cento che, in occasione della riapertura post sisma del prezioso luogo di devozione, hanno dato vita a un momento di forte e commovente significato per tutti.

Il giorno prima della cerimonia di riapertura del Santuario, infatti, alle ore 12, orario dell'Angelus, l'elicottero con a bordo l'immagine della Madonna della Rocca si è alzato in volo sorvolando Cento e dintorni per una speciale benedizione a tutto il territorio. Riconosciuta anche come *Salus Infirmorum*, la Madonna della Rocca ha benedetto tutti in questa situazione di Covid-19. Il volo è stato reso possibile grazie alla sensibilità della compagnia aerotaxi Aelia di Bologna e a Mario Marinelli, Luca Berti e Gabriele Pierotti che si sono offerti per scrivere una pagina importan-

te della storia della devozione centese. A bordo, in un volo di circa mezz'ora, padre Ivano ha impartito più volte la benedizione con l'immagine della Vergine che aveva con sé. Mentre la sua mano faceva più volte il segno della croce sulla città che sorvolava, venivano accarezzati luoghi come l'ospedale e le Case di Riposo dove ci sono le persone più bisognose, volando più volte proprio sopra al Santuario. Chi alle finestre, chi per strada, nelle piazze o sui balconi, qualcuno esponendo anche i classici addobbi dedicati al passaggio della Madonna, ma tutti con il naso all'insù, emozionati, consapevoli di trovarsi davanti a qualcosa di unico e forte che ha stretto ancor di più il legame con il cielo e con il Santuario.

Custodi di un luogo ferito

Per otto lunghi anni i frati della Rocca sono stati i custodi di un luogo profondamente ferito dal sisma del maggio 2012, facendolo pian piano rinascere grazie ai tanti collaboratori e volontari che si sono prodigati con entusiasmo in iniziative originali all'interno del parco del convento, ma anche in un cammino fatto con l'intera cittadinanza: il mattino stesso della prima scossa - era una domenica - il parco accoglieva già i fedeli di Cento e delle parrocchie vicine per la celebrazione della Messa, e da quel giorno è diventato il luogo di riferimento per tutti. I centesi non hanno mai abbandonato i frati e la Madonna della Rocca, così come i frati si sono messi subito a disposizione di tutti i fedeli accogliendoli per la celebrazione domenicale ma anche per il Sacramento della Riconciliazione.

Per riuscire a riaprire le porte del Santuario, i frati hanno dovuto affrontare una vera sfida in quanto i fondi regionali non coprivano tutti i costi della ricostruzione e delle migliorie che si volevano apportare, lasciando scoperti ben 150.000 euro. In occasione della festa della Madonna della Rocca, è stata ideata l'iniziativa "Voci dal Parco", una rassegna di musica e cabaret che potesse aiutare a raccogliere i fondi necessari e si è creata anche l'iniziativa "Cento Mattoni per un Santuario" per chi voleva lasciare una donazione, anche piccola, entrando nel libro dei benefattori, custodito poi nel Santuario. Non sono ovviamente mancati i momenti di formazione religiosa con persone che potessero raccontare il loro percorso di fede, così come le belle occasioni gastronomiche.

FOTO DI R. FRIGNANI

In tutta la sua bellezza

Finalmente nel settembre 2018 sono iniziati i lavori al Santuario ferito, con la navata in parte crollata e a rischio collasso, le crepe dalle quali si poteva intravvedere la luce del cielo e il campanile che aveva subito danni molto gravi. Non sono stati anni facili, soprattutto agli inizi, come il primo durissimo inverno quando ci siamo ritrovati per la Messa sotto alcuni gazebo in giardino, celebrando quel primo Natale sotto la neve; ma poi arrivava la primavera e l'estate, ed allora il parco si trasformava, come ha ricordato il nostro cardinale, in una splendida cattedrale a cielo aperto e si riempiva di tantissima gente. È occorso tanto tempo, ma è stata però ridata nuova luce a un luogo che ha saputo anche raccontare la sua storia, svelando il vecchio pinnacolo nascosto nel sottotetto, antiche catene antisismiche che fortunatamente hanno fatto il loro lavoro, ma anche l'antico pavimento e alcune tinte originali. Una sorpresa è stata infine il ritorno a casa di circa sessanta tavolette votive di fine Ottocento, ritrovate dai carabinieri di Torino.

E così domenica 27 settembre - non una data a caso, ma l'anniversario del trasferimento dell'immagine della Madonna dalla Rocca alla Chiesa, avvenuto il 26 settembre 1804 - è stato restituito alla Città il Santuario della Madonna della Rocca, in tutta la sua bellezza.

UNA CASA PER CAMMINARE

di Lorenzo Benassi Roversi*

Quattro appartamenti

Quattro sono gli appartamenti, siti in Castel San Pietro Terme, che a breve saranno messi a disposizione di famiglie in situazione di fragilità economica. Si tratta di abitazioni appena ristrutturate, di varie metrature (si va dal monolocale, all'appartamento con tre camere da letto e due bagni). A gestirli sarà la Caritas della zona pastorale di Castel San Pietro Terme, Castel Guelfo, Osteria Grande e Valle del Sillaro. Si tratta di un'opportunità concretizzatasi grazie a un vero e proprio lavoro di squadra.

In principio fu la donazione, o meglio la donatrice. Il suo nome è Paola Reggiani, una donna minuta, ma dalla tempra straordinaria. La nostra storia incomincia qualche anno fa, Paola è proprietaria di una palazzina in via Miglioli 30, a Castel San Pietro.

Inaugurazione della Casa dell'Accoglienza a Castel San Pietro

È il luogo ove è nata e cresciuta la Tecna, storica azienda castellana, fondata tanti anni fa dal marito, Ezio Amadori, che oggi non c'è più. La donna matura il desiderio che quegli spazi non restino disabitati, ma diventino la risposta ai bisogni di chi si trova in difficoltà. Non sa però come fare a dare forma a questo desiderio. Chi può garantire che le risorse saranno utilizzate per il meglio? È una domanda che tocca tutti coloro che si accingono a donare qualcosa a cui tengono molto.

FOTO DI ROBERTO BRAGLIA

A questo punto, entra in gioco padre Giordano Ferri, cappuccino di Castel San Pietro Terme, che intercetta il desiderio di Paola e intuisce che può nascere qualcosa di bello. I due si parlano e si capiscono subito. Così incominciano a coinvolgere altri personaggi della storia: prima il parroco di Castel San Pietro Terme, don Gabriele Riccioni, che presiede la Caritas zonale, poi il sindaco della cittadina, Fausto Tinti. Il progetto entusiasma entrambi, la cosa procede. Ad agosto 2019 si arriva al rogito e l'associazione "Volontariato di servizio", che fa capo a Caritas, riceve la donazione. Bisogna procedere al restauro dell'edificio e la generosità di Paola non fa difetto: è lei a coprire tutte le spese per rimettere a nuovo gli appartamenti. E qui entrano in scena nuovi personaggi: le aziende e i professionisti che, coordinati dall'ingegner Mauro Grandi, rimettono a nuovo le case. Il risultato è meraviglioso, gli appartamenti sono bellissimi: ampi, accoglienti, confortevoli. E nel pieno della crisi economica causata dal Covid, giungono come una benedizione, anche in una cittadina benestante come Castel San Pietro. «A volte basta poco, un aiuto di qualche mese per non cadere, per non sprofondare. Queste case sono una mano tesa a chi si trova in un momento di difficoltà», afferma padre Giordano, in apertura dell'inaugurazione.

Che ricchezza la generosità!

E siamo arrivati al giorno dell'inaugurazione, domenica 27 settembre: la storia si popola ancora di altri personaggi. C'è il cardinale Matteo Maria Zuppi, per tutti don Matteo. Poi c'è il direttore della Caritas di Bologna, giovanissimo ma già veterano della solidarietà, don Matteo Prosperini. L'inaugurazione si svolge davanti a un pubblico numeroso (anche se ben distanziato), ci saranno circa 100-150 castellani ad accogliere la donazione di Paola, perché il bene riguarda tutti, non solo i destinatari diretti. Va in questo senso l'intervento del sindaco: «Castel San Pietro è ricca«, dice, «in quanto è generosa». In quest'occasione, le parole acquisiscono un'eloquenza che spazza via la retorica: all'interno di una comunità, la ricchezza non si calcola in base alle risorse possedute, ma alle risorse condivise.

Sta a padre Giordano Ferri, che tiene le fila dell'incontro, spiegare i criteri con cui verranno gestiti gli appartamenti. Le case devono essere solo una tappa nella vita delle persone bisognose, che verranno aiutate a rialzarsi e a ritrovare l'indipendenza economica. Ecco perché le assegnazioni avranno durata di 12 mesi: «Vogliamo che chi entra, rimanga il meno possibile», sorride padre Giordano, «vogliamo che torni presto a camminare con le sue gambe». Anche per questo, ad ogni famiglia sarà assegnato un tutor con cui confrontarsi e a cui potrà chiedere consiglio. Chi ha visitato gli appartamenti si stupisce per quanto sono curati: a sottolinearlo è don Prosperini, che scherza «ci vengo ad abitare anch'io!». «Abbiamo scelto di curare i dettagli», spiega padre Giordano, «perché il bello viene rispettato di più e perché è nel povero che abita nostro Signore». A sondare il territorio in cerca dei bisognosi saranno i centri di ascolto della Caritas: «Qui le persone si raccontano, i bisogni di ognuno saranno presi in considerazione, poi un comitato deciderà chi far entrare». È previsto il pagamento di un canone d'affitto calmierato, che servirà a coprire le spese vive: «Così anche l'opera potrà camminare sulle sue gambe» assicura il frate.

La giornata inaugurale volge al termine e lo fa nel segno della gratitudine che «è la vera ricompensa per il bene fatto», come afferma mons. Zuppi. Alla nostra storia però manca ancora un personaggio, un'ospite a sorpresa. Ad annunciarlo è sempre padre Giordano. Il frate ha appena "costretto" Paola a esporsi pubblicamente; lei, di carattere riservato, ha fatto lo sforzo di raccontarsi alla piccola folla di compaesani. La ricompensa della gratitudine non si fa attendere. L'ospite a sorpresa giunge alla celebrazione nella forma di una missiva, che padre Giordano tiene tra le mani. È una lettera, firmata dal cardinal Pietro Parolin, segretario di Stato del Vaticano, che porta lo "speciale augurio" di papa Francesco e con esso l'abbraccio della Chiesa tutta. ■

*giornalista

FOTO DI IVANO PUCCETTI

COME UN DIADEMA REGALE

Preti e frati: quale differenza?

di Luigi Martignani *

È stata presentata alcuni mesi fa all'Università Gregoriana di Roma una tesi di laurea sulla concezione della vita religiosa nel Concilio Vaticano II. Una sintesi si trova in: Filippo Gridelli, *"Forma ecclesiae* e forma della vita religiosa. Alla ricerca di una relazione sotto il principio di pastoralità di Vaticano II", *Laurentianum* 61 (2020) 317-323, mentre dovrebbe uscire a breve la pubblicazione integrale, per metterne i risultati a disposizione degli studiosi. Perché la vita religiosa? La questione non è così banale come potrebbe sembrare a prima vista, poiché riguarda l'identità e la missione dei religiosi e delle religiose nella Chiesa e nel mondo. Più di una volta mi sono sentito rivolgere la domanda, anche da persone che frequentano abitualmente le nostre parrocchie: "Che differenza c'è tra un prete e un frate?". Francamente, non sono affatto sicuro di essere riuscito a spiegarmi bene.

Occorre, comunque, riconoscere che, per definizione, una tesi di laurea mantiene intatto tutto il proprio valore di ricerca rigorosa, anche se giunge a risultati parziali. In realtà, nel Concilio Vaticano II non si trova una vera e propria definizione della vita consacrata. Infatti, i due documenti che trattano questo tema, *Lumen gentium* e *Perfectae caritatis*, si limitano a sottolineare la necessità di una riforma della vita religiosa, liberandola dal peso delle strutture e dalle tradizioni del passato, attraverso un ritorno all'intuizione originaria dei fondato-

ri e un aggiornamento dei modelli e degli approcci, per renderla valida e significativa per il mondo attuale.

L'inutile essenziale

Nel tentativo di indicare qualche elemento più specifico della vita religiosa, il Concilio stesso si rifugia nell'uso dei comparativi. Infatti, afferma che tutti i fedeli sono già in un certo senso consacrati nel sacramento del battesimo e tutti sono chiamati alla perfezione della santità. Perciò i religiosi e le religiose si sforzano di abbracciare "più intimamente" e "più fedelmente" nella loro vita, pur con tutti i limiti che ben conosciamo, quei valori a cui i discepoli di Gesù senza eccezioni sono chiamati (cfr *Lumen gentium* 44; si veda anche *Perfectae caritatis* 1). Allo stesso modo, la vita religiosa esprime quell'attesa del Regno di Dio e della salvezza completa e definitiva, che si realizzeranno pienamente solo alla fine dei tempi. Anche se, in realtà, più che un'anticipazione dei beni promessi, essa testimonia piuttosto la mancanza, il desiderio e il bisogno di assoluto. Proseguendo su questa strada, alcuni studiosi - ed è stato ribadito anche dagli stessi professori della Gregoriana - giungono alla conclusione che, in termini rigorosi, la vita consacrata non sarebbe strettamente necessaria per la vita della Chiesa, «non appartenendo alla struttura gerarchica della Chiesa» (cfr *Lumen gentium* 44). Ciò significa che, al limite, potrebbe esistere da qualche parte del mondo una diocesi senza comunità di frati o di suore e che, nonostante questo, sarebbe comunque già integra nella propria identità, garantita dalla presenza di vescovo, clero e laici.

Il riferimento diretto a Cristo

Di fronte a questa impostazione, emergono però anche i limiti di una lettura della vita religiosa in chiave "ecclesiologica", basata sulla concezione della Chiesa, e secondo uno schema di pensiero fondato sulla "necessità". Infatti altre strade rimangono aperte, se si affronta la stessa questione della vita religiosa da un punto di vista "cristologico", cioè partendo dalla figura di Cristo, e secondo la categoria della "gratuità". Lo ricorda lo stesso san Francesco d'Assisi, che scrive: «La regola e la vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo» (*FF* 75). Dunque, per i francescani e non solo, il primo riferimento della consacrazione religiosa non è la struttura della Chiesa, ma l'imitazione e la sequela di Cristo povero, obbediente e casto.

Per forza di gratuità

La vita religiosa nella Chiesa appare tanto più importante ed essenziale, se liberata dal principio di "necessità". Essa, infatti, è paragonabile a dei magnifici gioielli, che non sono necessari per la vita della sposa, poiché non si mangiano e non servono alla salute, tuttavia la rendono più bella e raggiante agli occhi dello sposo. I religiosi e le religiose formano come un diadema regale di pietre preziose che, proprio perché non necessario, abbellisce e impreziosisce il volto della Chiesa, "sposa adornata per il suo sposo" (cfr *Perfectae caritatis* 1). A guardar bene, dunque, qualche accenno al concetto di gratuità non manca neppure nel Concilio. Sarebbe anche troppo semplice richiamare quanti e quali doni di amore disinteressato, servizio, cultura, educazione, accoglienza, prossimità e umanità i frati e le suore hanno offerto lungo i secoli, e continuano a offrire ancora oggi, alla comunità cristiana e alla società civile. Senza dimenticare che il Papa attuale originariamente è un gesuita, cioè un religioso che ha scalato tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica: formatore, superiore, vescovo, metropolita, cardinale, papa. E, forse, proprio questa originaria formazione e identità di persona consacrata potrebbe spiegare la marcata tensione tra libertà evangelica e necessità istituzionale che si intravede sullo sfondo del suo pontificato.

In questa nostra magnifica e travagliata epoca, in cui tutto ha un prezzo e si ragiona tanto in termini economici e finanziari, qualcuno che nella Chiesa e di fronte al mondo testimoni il senso della libertà e il dono della gratuità, proprio perché non necessario, diventa ancora più vitale ed essenziale. ■

* cappuccino, officiale della Segreteria di Stato

Come viandanti fatti
della stessa carne umana

papa Francesco, Fratelli tutti

Fratelli in bilico

Quali mani, quali occhi
si lasceranno sedurre da te?
Talvolta è incomprensibile
la tua immagine
riflessa nella trama della vita
ma un'energia dilata quei talenti.
Quali mani, quali occhi
si sazieranno del tuo perdono?
Corpi, onde, la nostra pelle
che a malapena si distingue.
Fraternamente in bilico
lasciamoci amare così
fragili e imperfetti.
Quali mani, quali occhi
ti saranno grati
per gli alberi, le stelle
per il vento, le stagioni?
É un angolo di Paradiso
la bellezza dei fiori
dopo la pioggia.
Quali mani, quali occhi
avranno compassione
di chi non sa reagire,
di chi nasconde l'amarezza?
In ogni più piccola cosa
il tuo bacio di madre
arresta ogni lamento.
Raccontami di te, fratello
nelle ferite condivise
c'è un mistero incontenibile.

Ardea Montebelli

FOTO DI IKYSON DANA

Alla ricerca di un mondo nuovo

La poesia è "un chiarirsi che si paga", aveva intuito Giuseppe Ungaretti. Allo stesso modo, la fraternità non è un puro e semplice dato biologico, come riferisce abbondantemente la Bibbia: ecco la chiave di lettura - perlomeno, una chiave di lettura - della recente enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti*. In cui l'esistenza radicalmente evangelica di Francesco d'Assisi è rivista alla luce della crisi della modernità, nella quale siamo immersi, ben prima dell'avvento dell'odierna stagione pandemica. Secondo Bergoglio, la fraternità è una conquista, per raggiungere la quale occorre educarsi pazientemente, maturando nel tempo un atteggiamento di fiducia verso l'altro che ci sta di fronte.

Questo ho pensato, leggendo e ripassando più volte i versi emozionanti di Ardea Montebelli, che a *Fratelli tutti* si ispira per interrogarsi - e interrogarci - sull'attuale condizione umana, sulla nostra capacità di accettare i nostri limiti e le nostre fragilità, echeggiando, direi, l'esperienza sofferta del profeta Geremia e la sua disponibilità, alla fine, a lasciarsi sedurre da Dio. Per questo, "Fratelli in bilico" abbonda di punti interrogativi, e non contiene punti esclamativi: perché la vita umana è fondamentalmente interrogazione, stupore, sguardo incantato sulle cose che ci circondano, tentativo di intuire montalianamente - almeno per un attimo - "l'anello che non tiene". Ma anche, ha ragione Ardea, fame del racconto altrui: perché solo "nelle ferite condivise / c'è un mistero incontenibile".

Brunetto Salvarani

DUE FRATELLI OBLATI

Ricordando Giuseppe Cravero e Giulio Ciarla

di Attilio Martelli*

Giuseppone degli orti

Piasco (CN), 4 maggio 1948
† Reggio Emilia, 27 luglio 2020

Giuseppe Cravero, di anni 72, oblato, è deceduto nell'Arcispedale di Reggio Emilia il 27 luglio a causa di molteplici problemi di salute che da tempo lo affliggevano. Giuseppe, che per tutti noi era *Giuseppone* a causa della sua grande corporatura, era di una scorza apparentemente dura, ma nascondeva un cuore grande e ricco di una fede semplice, profonda e genuina.

Originario di Cuneo, alla fine degli anni Ottanta giunse nella nostra provincia religiosa dopo aver conosciuto fra Raimondo Bardelli, che seguiva gruppi del Rinnovamento dello Spirito (movimento di cui Giuseppe faceva parte). Amante della natura e del lavoro, "Giuseppone degli orti" ha passato la sua vita a dissodare terreni, seminare e raccogliere. E mentre faceva ciò sul suolo dell'orto lo faceva molto probabilmente anche su di sé! Una grave sordità non gli permetteva di comunicare facilmente con gli altri, ma era sempre molto attento a ciò che gli succedeva intorno e seguiva per quel che poteva gli eventi intorno a lui.

Se ci si fermava con un po' di pazienza e tempo a chiacchierare con lui ci si trovava davanti a un uomo sereno, amabile e con la voglia di ridere. Ha trascorso la sua vita di servizio nelle fraternità di Parma e poi di Vignola. Nell'ultimo periodo passato nell'infermeria di Reggio Emilia si è preparato con pazienza, serenità e semplicità all'incontro con il Signore e quello che stupiva era il suo affidarsi completamente al disegno di Dio: «Sono contento così, non voglio di meglio e di più!», diceva spesso.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Il funerale è stato celebrato il 30 luglio a Vignola, dove era rimasto per circa venti anni e dove aveva chiesto di essere tumulato, ed è stato proprio il "suo funerale": si è svolto infatti nell'area verde del convento in mezzo a pini secolari, in mezzo alla natura e su quella terra che Giuseppe ha calpestato e lavorato quotidianamente con grande semplicità e serenità. La salma è stata poi inumata nel cimitero cittadino.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Montemiletto (AV), 2 gennaio 1948
† Reggio Emilia, 19 ottobre 2020

Frate Giulio piccolino

Anche solo a vederlo, veniva da pensare a certe immagini di san Francesco: piccolo di statura, negli ultimi anni anche ricurvo per problemi alla schiena, sempre e solamente assorto e interessato "alle cose di Dio". A circa 17 anni maturò nel suo cuore la vocazione alla vita religiosa e missionaria e per questo a 26 anni entrò nei Missionari Saveriani di Parma, dove arrivò ad emettere la professione religiosa temporanea; ma dopo tre anni ne uscì. Nel 1979 entrò nel Centro Vocazioni Adulte dei frati minori cappuccini di Parma, a quel tempo sotto la direzione di padre Raimondo Bardelli. Qui ha continuato lo studio della teologia, ultimando gli esami rimanenti nel Seminario di Reggio Emilia, che frequentava partendo dal convento di Scandiano. In lui si fece sempre più chiara e forte la vocazione missionaria che, pur non avendo emesso i voti religiosi e pur non essendo potuto diventare sacerdote, porterà Giulio ad andare nel 1987 in Centrafrica ad insegnare per circa 6 anni nel Seminario della Yolé nella Custodia di Bouar, e poi successivamente nel 1993 in Turchia. Qui si ritroverà per alcuni anni insieme a padre Raimondo Bardelli, pure lui andato in missione in Turchia nel Seminario di Mersin, per poi passare successivamente nel convento di Istanbul-Yesilköy.

Per motivi di salute nel 2009 Giulio torna definitivamente in Italia, dove viene destinato al centro missionario di San Martino in Rio; qui si presta per i servizi di casa per quanto la salute ancora gli consente e prosegue i suoi studi teologici scrivendo tanti appunti su materie religiose e non solo, probabilmente consapevole che quello era rimasto l'unico modo per annunciare il vangelo. Ma a chi scriveva? E per cosa? E chi mai ha letto o leggerà quegli appunti, dove spaziava dalla teologia trinitaria alla teoria della relatività di Einstein? Che fosse solo per passare il tempo, soprattutto nei suoi ultimi anni, che, a partire dal 2018 ha passato nell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia? Santa Teresa di Lisieux suggerisce che ci sono molti modi per essere missionari...

Il rito funebre, presieduto dal ministro provinciale, è stato celebrato nella nostra chiesa di Reggio Emilia il 21 ottobre. Successivamente Giulio è stato tumulato nella nostra tomba presso il cimitero monumentale della stessa città. ■

***guardiano della Fraternità di Imola**

L'edizione straordinaria del Festival Francescano, organizzata come sempre dal MoFra dell'Emilia-Romagna è stata l'occasione per sperimentare nuovi format e nuovi modi per stare nelle piazze. Piazze diffuse e digitali, che hanno permesso agli eventi del Festival 2020 di essere vissuti da centinaia di migliaia di persone sparse per tutta Italia. Un abbraccio distanziato ma profondo che ha unito tutto il Paese e portato nelle case, nelle fraternità e nei conventi i temi dell'economia gentile.

a cura della ***Segreteria del Festival Francescano***

QUANDO LONTANO È PIÙ VICINO

di Nicolò Orlandini *

Evento nazionale

Il pubblico del Festival Francescano 2020 come ha vissuto le novità? Quali sono le impressioni su questa edizione Extra? Attraverso un questionario online diffuso nelle settimane subito seguenti, abbiamo chiesto a chi è stato presente, sul web o in piazza, di darci la propria opinione…

Tra gli eventi più apprezzati le conferenze e gli incontri con l'autore, oltre ai momenti di spiritualità. Molto apprezzata anche la diretta streaming di tutti gli eventi, per molti l'unica occasione per partecipare al Festival da lontano. Una possibilità che ha reso, ancor più in questa edizione, il Festival Francescano un evento nazionale.

Giudizio positivo poi per la possibilità di approfondire il tema "economia gentile", un tema sentito particolarmente attuale e significativo. Oltre al tema, anche il programma è stato valutato positivamente nella sua strutturazione e composizione, così come gli ospiti che hanno arricchito la kermesse e hanno contribuito in modo sostanziale alla buona riuscita dei singoli eventi. Tra i nomi che ci hanno onorato della loro presenza, ricordiamo il cardinale Zuppi, arcivescovo di Bologna, l'economista Stefano Zamagni e il teologo "social" don Luigi Maria Epicoco.

> Il festival si fa prossimo in tempo di pandemia

Tra le novità più importanti, apprezzate dal pubblico, il nuovo sito web del Festival, con contenuti nuovi e con la possibilità di iscriversi agli eventi e prenotare il proprio posto in piazza. Il sito è risultato semplice e chiaro da usare, con le informazioni sul Festival facili da trovare. Certo la novità assoluta dello strumento ha portato alcuni ad avere problemi con il sistema di prenotazione, problemi che cercheremo di risolvere semplificando il più possibile la procedura online.

A distanza e in presenza

La maggioranza di coloro che hanno seguito online il Festival non hanno riscontrato particolari problemi tecnici e questo ci porta a ringraziare tutti i tecnici che ci hanno accompagnato con la loro professionalità in questa avventura così nuova per noi.

Chi ha partecipato in presenza al Festival ha confermato che le norme anticontagio sono state ben rispettate e che, nonostante la piazza inevitabilmente molto diversa dalle passate edizioni, l'atmosfera che si è respirata è stata piacevole. Il lavoro dei volontari è stato apprezzato moltissimo e cogliamo l'occasione, a nome di tutta l'organizzazione del Festival, per ringraziare i tantissimi volontari che anche in questa edizione così distanziata ci sono stati vicini e hanno reso possibile l'esserci.

Chi ha vissuto quest'anno il Festival ha detto di volerci tornare e che incoraggerà amici e parenti a partecipare alla prossima edizione. Un passaparola che negli anni ci ha permesso di crescere costantemente nelle presenze e che quest'anno ci ha portato, nel nuovo format, a raggiungere ben 200.000 visualizzazioni, 40 piazze diffuse per tutta Italia e 1000 presenze nei selezionati e contingentati eventi in Piazza Maggiore.

Tante le osservazioni e i suggerimenti che ci sono giunti in segreteria organizzativa: sicuramente al primo posto c'è la voglia di tornare il prima possibile in piazza, tra la gente. È mancato il contatto umano, gli abbracci e gli sguardi sotto il sole di Piazza Maggiore. Momenti che, impossibili da organizzare in questo così complesso 2020, speriamo fortemente di poter riproporre al più presto, già nella prossima edizione

FOTO DI ALBERTO BERTI

FOTO DI ALBERTO BERTI

del settembre 2021. Ci viene chiesto poi di dedicare maggior spazio ai giovani, suggerimento di cui faremo tesoro. Così come sicuramente ascolteremo la richiesta, giunta a gran voce, di continuare la trasmissione in streaming degli eventi del Festival, che tanto hanno aiutato a sentirsi "in piazza" nonostante la distanza.

Un bilancio insomma più che positivo, che ha premiato soprattutto la decisione, presa in pieno lockdown, di esserci, nonostante tutto e tutti. Esserci per testimoniare la vicinanza dei francescani ad un mondo che soffre, disorientato e impaurito. Esserci per parlare di speranza in un futuro più inclusivo, sostenibile e integralmente umano.

Il festival allunga

E questo esserci, in un periodo che continua ad essere minato da incognite e sofferenze, non ha voluto terminare con la tre giorni dello scorso settembre. Il Festival Francescano infatti continua. Continua ad essere promotore di eventi culturali e spirituali tutto l'anno. La piazza del Festival non chiude, ma si apre ad una quotidianità che diventa proficua fraternità.

Primo evento "extra", iniziato ad ottobre scorso e che ci accompagnerà fino al prossimo maggio, è il ciclo di lectio tenute da padre Dino Dozzi sulla nuova enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti*. "Il mondo è di tutti", questo il titolo del ciclo, organizzato con il sostegno di Bper Banca e in esclusiva per gli Amici del Festival, i lettori di Messaggero Cappuccino e i francescani secolari. Otto incontri in diretta streaming per gli otto capitoli della nuova lettera del pontefice, che approfondisce, ispirandosi al carisma francescano, la necessità dell'amicizia sociale e della fratellanza tra tutti gli esseri umani.

Padre Dino Dozzi ci accompagna alla lettura e al commento di una enciclica che è destinata a diventare pietra miliare del magistero sociale della Chiesa. Una luce di speranza in questo momento così buio per la famiglia umana. Sono oltre 1500 gli iscritti al ciclo, numero che è in costante crescita. È possibile infatti ancora iscriversi e poter recuperare gli incontri già andati in onda sul sito *www.festivalfrancescano.it*.

Ma ci sono anche altri appuntamenti con il Festival Francescano prima di settembre 2021. Per un Festival che, onorando la mission originaria di portare Francesco in piazza tra la gente, vuole ancor più diffondersi nelle piazze reali e virtuali, tutto l'anno.

Un Festival Francescano extra che, attraverso le parole e il carisma del poverello d'Assisi, sia appuntamento abituale di discernimento, approfondimento e fraternità sull'economia gentile.

Per rimanere aggiornati sui prossimi appuntamenti del Festival segui la pagina facebook e entra nel sito web *www.festivalfrancescano.it*. Ancora un po' di pazienza e presto usciranno anche le prime anticipazioni sulla XIII edizione del Festival Francescano, confermato per il settimo anno consecutivo in Piazza Maggiore a Bologna. Edizione che abbiamo già iniziato a sognare e che speriamo di rendere una grande festa, inizio di un futuro nuovo e colmo di speranza.

* della Segreteria del Festival Francescano

Nell'ottobre scorso si è svolto a Roma il Convegno nazionale dei segretariati missionari italiani per un ampio confronto su cosa significhi oggi "missione". Ne è emerso un nuovo modello di missionarietà, chiaramente ispirato allo stile di san Francesco.

a cura di ***Saverio Orselli***

MISSIONE MODELLO

FOTO DI IVANO PUCCETTI

MANGIATOIA

di Nicola Verde*

Se necessario anche con le parole

«Si tratta di non lasciare inascoltato e inoperante il comando missionario del Signore». Con queste parole il ministro generale dell'Ordine dei frati minori cappuccini, frate Roberto Genuin, ha esortato i frati cappuccini italiani a non spegnere lo spirito missionario ricevuto in dono, e lo ha fatto nel contesto specifico di un convegno nazionale voluto fortemente dal nuovo segretario generale delle missioni, frate Mariosvaldo Florentino.

I cappuccini e il modello missionario di Greccio

Durante il mese missionario di ottobre fra Mariosvaldo ha convocato a Roma, presso il Collegio San Lorenzo da Brindisi, tutti i frati che lavorano nei segretariati missionari per l'animazione missionaria delle provincie religiose italiane. Il convegno, per il quale si è adottato il metodo del "vedere, giudicare e agire", si è articolato in tre giorni nei quali gli interventi e i momenti di confronto in aula si sono alternati a laboratori e lavori di gruppo, permettendo a tutti di incontrarsi, discutere, confrontarsi e riascoltare il mandato missionario del Signore.

Vedere è stato il primo passo fatto da tutti i partecipanti. Ciascun segretario delle missioni ha messo in luce, ha fatto appunto vedere, le forze e le debolezze della propria realtà missionaria, dei propri volontari, dei collaboratori e benefattori, come anche le opportunità e le minacce che il mondo sociale ci mette davanti come sfide. *Giudicare* è stato il momento in cui il vangelo e la nostra tradizione cappuccina ci hanno consegnato un patrimonio vivo per interpretare la realtà di oggi e per indicarci la strada futura della missione. *Agire* è il passo da compiere per mettere in moto nuovi processi e nuove dinamiche di animazione missionaria. Tre sono i punti principali che sono emersi al convegno: un nuovo modello missionario; un nuova prospettiva di animazione missionaria; il coinvolgimento dei laici nella *missio ad gentes*.

Un nuovo modello missionario

Tutti i frati hanno espresso la difficoltà di vivere e tenere in piedi un modello missionario ormai al tramonto. Il missionario, nell'immaginario storico e culturale italiano, è colui che viene mandato in terre lontane per annunciare il vangelo e per creare delle opere sociali per lo sviluppo e il progresso dei popoli che incontra. Progetti sanitari, educativi e sociali diventano il segno di una carità fattiva che va incontro alle necessità e alle povertà morali ed economiche della gente. Questo modello missionario ha come ricaduta un'animazione missionaria tutta impegnata a suscitare nel cuore di tanti cristiani il sostegno spirituale ed economico per i tanti progetti che il singolo frate porta avanti in terre "tenebrose ed esotiche".

Le radici di questo modello missionario vanno cercate nell'orizzonte storico del colonialismo quando gli stati europei, "evoluti e sviluppati", assumono la "missione" di civilizzare gli altri popoli, senza peraltro che fosse stato loro chiesto, per generare un progresso economico e industriale oltre che morale e spirituale. Lo sviluppo economico e la civiltà del progresso diventano l'orizzonte esistenziale che produce le categorie culturali per interpretare l'altro sottosviluppato, l'altro diverso, primitivo e selvaggio, da civilizzare. Si definisce il selvaggio per definire se stessi civili, instaurando relazioni di potere economico e militare.

Il comando missionario del Signore vissuto invece da san Francesco d'Assisi ci consegna un altro modello missionario: la missione è l'annuncio del vangelo della fraternità, della minorità e del dialogo. La missione è l'annuncio di un Dio vicino che in Gesù si fa fratello povero tra i poveri per amore dell'uomo. San Francesco indica ai suoi frati la strada della missione come testimonianza mite del Regno di Dio, dell'amore fraterno e della minorità che si concretizza nell'essere sottomessi a tutti in uno spirito di preghiera, di pace e di dialogo fraterno.

Il nuovo modello missionario allora è quello della fraternità. Si va in missione da fratelli per vivere la fraternità, la preghiera e la vicinanza alla gente, soprattutto ai più poveri, e per riconoscere che Dio è già lì, presente nel bene che lo Spirito ha fatto germogliare nelle culture, nelle tradizioni, nella storia e nel cuore di ogni popolo. In questa prospettiva la fraternità missionaria, e non più il singolo missionario, non solo annuncia il vangelo ma è un vangelo, ed è essa stessa evangelizzata dalla gente che incontra. In altre parole la minorità, sorella della povertà, permette di scoprire un nuovo volto del vangelo che germoglia nel cuore dei popoli e delle comunità incontrate dai frati missionari. Il vangelo antico diventa nuovo (Mt 13,51-52) dentro la ricchezza della diversità culturale. Forse un piccolo racconto dell'esperienza di san Francesco

FOTO DI GUIDO SANTAMARIA

e dei suoi frati può essere illuminante e può farci comprendere questa dinamica missionaria di inculturazione del vangelo.

L'incontro missionario di san Francesco

San Francesco, in missione a Greccio, inventa una nuova forma di annuncio del vangelo attraverso cui lui stesso e i suoi frati vengono evangelizzati. Con la messa in scena e il travestimento rituale e teatrale del presepe, Francesco annuncia un Dio povero e vicino che viene adagiato in una mangiatoia. Ora la mangiatoia, nel contesto locale della valle reatina, è il simbolo potente del mondo sociale e culturale contadino. È la forma culturale, storica ed esistenziale, attraverso cui i poveri contadini di Greccio vivono la loro esistenza e il loro rapporto con il lavoro, con la terra, con il mondo animale e con la fatica della povertà. Certamente i nobili e i commercianti nella struttura sociale del tempo non con-vivevano con le bestie nelle stalle, a differenza dei poveri che servivano e lavoravano le terre dei ricchi.

Gli abitanti di Greccio incontrati dai frati e da Francesco, grazie al simbolo familiare della mangiatoia messo in scena col travestimento rituale, comprendono e fanno esperienza dell'amore di Gesù che sceglie di nascere in mezzo a loro e come uno di loro: «Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello» (*FF* 468).

Francesco adagia un bambino in una mangiatoia per contemplare l'umiltà e la povertà di Dio, una greppia certamente diversa dalla grotta di Betlemme scavata in una roccia. L'annuncio del vangelo avviene in un contesto sociale diverso da quello della Palestina ma è a quella gente, a quegli animali e in quel luogo preciso che Francesco annuncia l'incarnazione di Dio. Il Natale viene narrato e rivissuto dai frati e dalla gente di Greccio attraverso i simboli, i canti, le fiaccole e i vestiti del mondo contadino rendendolo familiare e comprensibile a tutti. Quel bambino avvolto in fasce e annunciato ai pastori emarginati della Palestina viene inculturato sapientemente dai frati, tanto da

penetrare la struttura sociale del tempo, raggiungendo i poveri e gli ultimi della gerarchia sociale medievale, e Greccio "diventa una nuova Betlemme": «Arriva alla fine Francesco: vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio, ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme. Questa notte è chiara come pieno giorno e dolce agli uomini e agli animali! La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al nuovo mistero. La selva risuona di voci e le rupi imponenti echeggiano i cori festosi. I frati cantano scelte lodi al Signore, e la notte sembra tutta un sussulto di gioia» (*FF* 469).

Con questa modalità missionaria Francesco riesce ad arrivare al cuore culturale della valle reatina, e i frati presenti all'evento e Francesco stesso ricevono grande gaudio e letizia da questa esperienza di annuncio. Le fonti francescane ci raccontano anche che gli abitanti di Greccio conservarono il fieno della mangiatoia per il potere di guarigione che aveva sugli animali ammalati e per il potere di far partorire le donne felicemente se *si mettevano addosso quel fieno* durante un parto lungo e doloroso.

FOTO DI MATTEO GHISINI

L'evento rituale di Greccio è così sapientemente inculturato da san Francesco che ancora oggi continua ad essere una fonte viva di annuncio che si rinnova ogni Natale nelle case di tante famiglie italiane e non solo. Inoltre è un evento che si è impresso profondamente nella memoria collettiva italiana tanto che ogni anno si moltiplicano le scene di travestimenti rituali nelle città italiane, nei borghi e nelle scuole per celebrare la nascita di Gesù nel presepe.

Il nuovo modello missionario dunque, che prende forma dallo spirito di san Francesco e della prima fraternità riunita intorno a lui, "autorizza" i missionari cappuccini ad "inventare" forme di annuncio dentro la realtà culturale delle società che incontrano. Si tratta per i missionari di conoscere i riti di passaggio, i rituali culturali, i travestimenti teatrali e la saggezza storica e poetica di un popolo, per riconoscere il bene presente nei simboli e nelle forme culturali che strutturano la vita sociale con i suoi significati. Solo così si può annunciare un Dio Vicino che ama l'uomo e che semina la sua Parola *(semina Verbi)* dentro le diverse forme sociali e culturali che l'uomo costruisce.

Questa trasformazione missionaria delle fraternità è già in atto nelle nostre provincie religiose italiane e sta generando nuovi processi di collaborazione tra i frati cappuccini italiani che partono per la missione e i frati locali che vivono nelle varie missioni con le loro comunità.

Frati e laici: una nuova animazione missionaria

La nuova prospettiva missionaria fatta di scambi, di collaborazioni e di sostegno reciproco tra i missionari italiani e le comunità in missione genera una nuova sfida: avviare processi di *cooperazione e di animazione missionaria* con i frati locali e le loro comunità affinché ci siano progetti che nascano dal territorio e per il territorio, secondo i bisogni della gente, tenendo conto delle risorse reali e delle opportunità locali.

Il mero invio di denaro per progetti pastorali, sociali, sanitari, educativi ecc., rischia di alimentare un paternalismo e

un assistenzialismo nella gente, e di confermare atteggiamenti e modalità di aiuto che ricalcano modelli post-coloniali, ovvero strutture che creano dipendenza economica e di potere tra noi e le comunità in missione. Siamo a un cambiamento di prospettiva: si tratta di coinvolgere i laici e avviare processi di *studio, cooperazione, formazione e scambio* tra le comunità locali in missione e le nostre comunità italiane fatte di laici impegnati nel volontariato, nella catechesi e nella formazione missionaria. In altre parole si tratta di rendere partecipi i gruppi locali nella progettazione, collaborazione e co-costruzione di progetti sul territorio secondo una prospettiva antropologica culturale locale, facendo rete con le altre risorse sociali del territorio. Inoltre dobbiamo fare luce e riconoscere il reale impatto sociale, politico ed economico che hanno i progetti sanitari, educativi e pastorali sia in Italia che nei vari contesti locali in relazione alle prospettive globali, cioè bisogna tenere conto dei rapporti di forza tra Europa e Africa, del passato coloniale, delle politiche internazionali e delle politiche economiche post-coloniali. Questa consapevolezza risulta fondamentale per rimanere nello spirito della minorità indicato da san Francesco per i frati che vanno in missione oggi, in un mondo globalizzato.

Cosa vuol dire tutto questo per i segretariati dell'animazione missionaria?

Vuol dire fare rete, prendersi a cuore i progetti sociali e le comunità locali, fare strada insieme. Vuol dire anche riconoscere il dono che scaturisce per noi dalla missione: quale ricaduta sociale e culturale dei progetti missionari nel nostro territorio italiano? Quali conseguenze nell'immaginario collettivo sullo straniero e l'immigrato in Italia? Quale ricchezza pastorale e formativa per i nostri frati, per i giovani in formazione e per i nostri fedeli?

Il segretariato delle missioni nasce per l'evangelizzazione, l'animazione e la cooperazione missionaria e dovrà assumere sempre di più il compito di *formare, animare e sostenere* in modo trasversale ogni azione pastorale delle fraternità, per promuovere lo spirito missionario in ciascun frate e nel popolo di Dio. Per le province cappuccine italiane si tratta di avere il coraggio di rimettere al centro della propria pastorale il mandato missionario di Gesù che ancora oggi chiama frati e laici ad essere insieme testimoni del vangelo secondo la minorità e la fraternità di san Francesco d'Assisi. ■

*** collaboratore delle Missioni**

FOTO DI MATTEO GHISINI

Come può una madre la cui figlia di 21 anni si è suicidata, avere uno sguardo così sereno, un viso così disteso e un sorriso così accogliente? Eppure Andreana Bassanetti, nella sua maturità di donna ancora molto bella, trasmette subito una sensazione di pace, suscita attorno a sé un'atmosfera familiare, un'intimità che non riesci a decifrare, ma che fa sentire bene. A lungo. L'associazione FiglinCielo ne è la prova.

a cura di ***Gilberto Borghi***

TUTTI PERDONO QUALCUNO

Uscire dalla propria volontà per tornare a vivere

Il buio in una stanza

Andreana è psicologa e psicoterapeuta. Sposata, con due figli, poi separata. Affermata professionista, conosciuta e stimata a Parma, come a Roma, dove aveva già abitato, vive nella certezza che la scienza psicologica sia in grado di curare le ferite delle persone. Fino a quando sua figlia Camilla, una splendida ragazza con i lunghi capelli biondi e gli occhi azzurri, si è tolta la vita, non sopportando più il malessere che le artigliava la mente e il cuore, fino a buttarsi dalla finestra. É il 27 giugno 1991.

Andreana, che aveva cercato in tutti i modi di aiutarla, si sente morire anche lei: «Ero sola, senza radici, disperata di fronte alla mia impotenza, al mio nulla, immersa

FOTO WWW.FIGLINCIELO.IT

in un buio sordo e mortale. Io, che avevo aiutato in terapia tante ragazze, non ero riuscita a salvare mia figlia, non avevo saputo o potuto aiutarla. Questo pensiero mi aveva tolto ogni desiderio di vivere. Avevo fallito come madre e come psicologa». Né gli studi fatti, né la fede nella quale era stata allevata, le sono di aiuto. «Quando mia figlia se ne andò, tutto volò via con lei come in un soffio. Le mie viscere urlavano: Camilla dove sei? Volevo capire se la vita, la morte avessero un senso, se tutto quanto era successo avesse un senso. Cercavo la verità, quella verità che sempre avevo inseguito, ma che ora si faceva più esigente».

La stessa luce del giorno le è insopportabile, si mette a letto, si chiude in una stanza. Per mesi.

L'ora di un appuntamento

Poi una sera, obbligata a uscire, s'imbatte in una chiesa sulla cui porta c'è scritto: «Venite con me, in disparte». «Rimasi ferma un momento, come paralizzata, fulminata, come se quelle parole penetrassero, una ad una, la mia fragilità, fino in fondo, e s'incidessero nel profondo del mio cuore. Sono stati solo pochi attimi, ma intensissimi. Avevo l'impressione di essere giunta ad un appuntamento importante, come se qualcuno mi stesse aspettando proprio lì, in quel luogo, da tanto tempo. Avvertii che stava succedendo qualcosa di molto grande e di unico, anche se in verità non mi rendevo ben conto di che cosa stesse veramente accadendo. Entrai e proprio lì iniziò il mio cammino di fede, la confessione dopo

decenni, l'Eucaristia e la preghiera quotidiana. Lì iniziò la mia rinascita, l'incontro con il Risorto, una nuova vita in Lui e la strada da percorrere.

Essendo psicoterapeuta da più di trent'anni, all'inizio pensai di aprire un centro per il disagio giovanile, perché nessuno soffrisse come mia figlia, ma era solo un progetto. Iniziarono a cercarmi genitori da tutte le parti d'Italia e a chiedermi di aiutarli a "ritrovare" i loro figli scomparsi, a "parlare" con loro. Ma vennero da me anche sorelle e fratelli che avevano avuto la vita sconvolta da questa tragedia. Si era costruita una strana rete che mi avvolgeva e mi impediva di occuparmi del mio progetto iniziale. Incontravo tante persone straordinarie, mamme e papà, che avevano vissuto la mia stessa esperienza. Chi era ancora nella disperazione, chi era già incamminato sulla via della fede e della speranza, ma in tutti c'era lo stesso bisogno d'incontrarsi, stare insieme fraternamente, condividere i momenti buoni e quelli difficili.

Quando perdi un figlio, gridi: "Perché proprio a me?". Non c'è una risposta umana. Rimane il mistero di un accadimento che ci deve indurre a chiedere: "Che cosa devo fare, che cosa Dio vuole da me?". Se non esci dalla tua volontà e con umiltà non cerchi di entrare nella volontà di Dio, nei suoi pensieri e nei suoi progetti che sono lontani dai nostri quanto il cielo dalla terra, è la fine. Devi fare questo primo passo anche fra dubbi e paure, altrimenti non rimane che arrendersi».

Nasce la comunità

È nata così, spontaneamente, la Comunità "FiglinCielo", Scuola di Fede e di Preghiera, per condividere, oltre il grande dolore e le esperienze personali, la bellezza dell'incontro con Gesù risorto, unico Consolatore. Quasi da subito arrivarono circa 1.500 genitori che avevano vissuto il medesimo dramma e cercavano insieme, attraverso maestri spirituali, incontri comunitari e ritiri, di scrutare e di tendere con amore ai misteri della fede, in particolare al mistero pasquale della morte e risurrezione. Inizialmente, le famiglie si radunavano presso il monastero benedettino di Torrechiara (Parma), dove venivano organizzate settimane di spiritualità e dove iniziarono spontaneamente anche gli incontri settimanali e mensili, principalmente per le famiglie appartenenti alla diocesi di Parma e alle diocesi vicine, desiderose di potersi incontrare con una maggiore frequenza, condividere il proprio dolore e partecipare alla santa Messa. In seguito, molti vescovi, costatando la serietà e l'originalità del sostegno offerto e desiderando assicurare alle famiglie un cammino autentico e sicuro, sollecitarono la presenza di FiglinCielo nella propria diocesi, per inserirla nel loro programma pastorale. Via via, le Comunità si moltiplicarono e si estesero in quasi tutto il territorio nazionale.

Oggi, le famiglie sono migliaia e migliaia, provenienti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero. La nascita di "FiglinCielo" non è frutto di un progetto personale di natura assistenziale, ma deriva esclusivamente dall'"incontro con una Persona viva", da cui la fondatrice si è sentita chiamata e che continua a chiamare ogni famiglia in lutto, perché «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*).

«La nostra Chiesa è attenta a tante nuove povertà come la droga, l'Aids, la violenza, ma rischia di dimenticare chi ha perso tragicamente un figlio. Noi cerchiamo di aiutare queste persone a vedere con uno sguardo di misericordia i figli. È lo stesso sguardo con il quale i figli contemplano dal cielo i genitori e che permette di ricostruire un dialogo con chi è scomparso nella logica di una fede che non è consolatoria, ma provoca una trasformazione di vita.

Tutto avviene in diverse tappe: si parte da un rifiuto, seguito da una timida accoglienza, per arrivare a un cambiamento radicale che si manifesta soltanto quando i genitori si liberano dai sensi di colpa».

Il cingolo francescano e il Padre nostro in lingua araba: questo il logo del Servizio Amicizia Ecumenica & Interreligiosa dei frati cappuccini italiani. Sensibilizzazione, formazione, carità e collaborazione sono gli ambiti in cui si sta muovendo da un paio d'anni.

a cura di ***Barbara Bonfiglioli***

TUTTI FRATELLI DIVERSI

di Stefano Luca *

Il nostro logo

Nel maggio del 2018, all'interno del Segretariato Fraternità e Missione dei frati minori cappuccini italiani, è nato il Servizio Nazionale di Amicizia Ecumenica & Interreligiosa. Questo titolo è stato scelto per significare in modo particolare l'Amicizia Evangelica che ricerchiamo attraverso azioni-di-dialogo. Siamo infatti convinti che l'amicizia sull'esempio di Cristo possa aiutarci a compiere un passo in più sulla via della fratellanza umana.

Il servizio nasce non solo dall'urgenza del mondo di oggi, caratterizzato da una grande mescolanza di popoli, culture e religioni; ma soprattutto dal recupero di quello che è sempre stato connaturale al nostro essere cristiani e francescani: abitare evangelicamente i confini della diversità.

Possiamo sintetizzare l'obiettivo principale del nostro servizio nell'aiutare a sviluppare una coscienza capace di prendersi a cuore l'amicizia ecumenica ed interreligiosa là dove ci si trova, nel servizio/vita concreta che ognuno è chiamato a vivere.

Il logo ufficiale si compone del cingolo con i tre nodi dei voti francescani (povertà, castità, obbedienza) e, al suo interno, la preghiera del Padre nostro in lingua araba.

AMICIZIA ECUMENICA & INTERRELIGIOSA

> Un nuovo servizio per l'amicizia e la fratellanza

Questo vuole indicare il nostro desiderio di incontro con l'altro, ma allo stesso tempo il fermo credo di fede nelle parole del Padre nostro. Il servizio infatti si pone in contrasto con il pensiero dominante del mondo attuale che vorrebbe a tutti i costi eliminare le differenze perché lette come negative; al

contrario si è convinti che la diversità non sia un impedimento, un fattore quindi da eliminare o sminuire, quanto piuttosto una fonte interessante per continuare a lasciarsi abitare da Gesù Cristo stesso.

Essendo di respiro nazionale, il Servizio si struttura attraverso una équipe di frati coordinati da un referente. Ad oggi l'équipe si compone di 12 elementi e si caratterizza da uno stile di lavoro, di condivisione e fraternità.

Cosa è stato fatto finora

In questo primo biennio (2018-2020), oltre a comporre l'équipe sopraccennata, molteplici sono state le attività svolte. Ne riportiamo alcune: la sensibilizzazione attraverso Newsletter mensili, Magazine annuali e studi scientifici trattanti sia il versante ecumenico (ci siamo finora soffermati sul tema mariano nelle altre confessioni cristiane presenti in Italia) sia il versante interreligioso (abbiamo cercato di far conoscere le concrete situazioni dei cristiani che abitano paesi a maggioranza musulmana nel desiderio che questo potesse stimolare una riflessione su possibili nuove strade di relazione con i fedeli musulmani nei nostri territori). Inoltre abbiamo costituito un corposo progetto di formazione chiamato "Francesco e il Sultano 800" il quale, sulla scorta dell'ottavo centenario dell'incontro tra il nostro Padre Serafico e il Sultano d'Egitto (1219-2019), ha prodotto due conferenze molto apprezzate sull'intero territorio nazionale sia come formazione permanente per i frati, sia come formazione per le comunità cristiane più allargate. I titoli sono "Cristiani in un'Europa che cambia. Come essere cristiani oggi? Come evangelizzare vivendo la sfida interculturale ed interreligiosa?" e "Fratellanza umana, un documento da conoscere". Un altro ambito sul quale l'équipe ha puntato molto è stato l'orizzonte caritativo. Attraverso una piccola raccolta fondi natalizia abbiamo sostenuto alcune realtà particolarmente fragili: giovani rifugiati iracheni in Libano, giovani famiglie cristiane bloccate in Libia e in ultimo gli sfollati a seguito della devastante esplosione avvenuta il 4 agosto 2020 a Beirut. Il servizio si è fin da subito caratterizzato per aver ricercato collaborazioni con altri organismi e realtà. Oggi possiamo dire di essere in rete su diversi livelli sia in ambito inter-obbedienziale con gli altri ordini francescani, sia con l'Ufficio di Giustizia Pace e Integrità del Creato (GPIC) della Curia generalizia cappuccina, sia con la consulta dell'Ufficio Nazionale Ecumenismo e Dialogo Interreligioso (UNEDI) della Conferenza Episcopale Italiana (CEI).

Le prospettive future

Oltre a continuare le attività finora poste in essere (sensibilizzazione, formazione, carità e collaborazione), abbiamo stabilito il piano pastorale per il sessennio appena iniziato (2020-2026). Seguendo gli orientamenti dell'UNEDI, approfondiremo, sia sul versante ecumenico che interreligioso, alcuni grandi temi estrapolati dal documento "Fratellanza umana": ambiente (2020-2021), cittadinanza (2021-2022), libertà di culto (2022-2023), uomo-donna (2023-2024), strumentalizzazione religiosa (2024-2025) ed in ultimo celebreremo il 60° della dichiarazione *Nostra Aetate* proponendo una riflessione sulla fratellanza (2025-2026).

Inoltre cercheremo di dare il nostro contributo al progetto della Curia Generale denominato "Capitolo delle Stuoie del Mediterraneo" (mediterraneo.ofmcap.org) che vede centrali gli argomenti ecumenici e interreligiosi essendo coinvolti i Paesi dell'area mediterranea. ■

* responsabile nazionale Servizio Amicizia Ecumenica & Interreligiosa dei frati cappuccini

Per maggiori informazioni:
Attraverso il sito *nelsolcodiabramo.wordpress.com* si possono trovare le nostre principali informazioni ed attività. Per quanti fossero interessati a ricevere le newsletter mensili sarà sufficiente iscriversi spedendo una e-mail con i propri dati a *nelsolcodiabramo@gmail.com*

FESTIVAL
FRANCESCANO

festivalfrancescano.it

IL FESTIVAL FRANCESCANO QUEST'ANNO CONTINUA ONLINE!

In attesa della XIII edizione a Bologna, in programma per settembre 2021, il Festival non smette di proporre eventi, iniziative e contenuti, per rimanere connessi in un abbraccio "distanziato"!

Seguici sul sito **www.festivalfrancescano.it** e sulle pagine social per rimanere aggiornato su tutte le novità!

Per gli abbonati di Messaggero Cappuccino inoltre il Festival Francescano ha riservato in esclusiva un **ciclo di incontri online** di approfondimento sulla nuova enciclica "Fratelli tutti" a cura di fra Dino Dozzi. Le iscrizioni, ancora aperte, sono gratuite!

Compila il form online per seguire gli incontri: **https://bit.ly/lectio-iscriviti**

PROGETTO
“AIUTO AI RIFUGIATI IN SIRIA”

DETRAIBILE/DEDUCIBILE

Questo progetto speciale è attivo da diversi anni in Turchia, dove i nostri frati cappuccini di Mersin e di Antiochia sostengono i rifugiati provenienti dalla vicina Siria, zona di guerra da ormai dieci anni. Diverse decine di famiglie sono aiutate attraverso il contributo al pagamento di affitti, bollette, buoni spesa e nelle necessità più urgenti.

www.centromissionario.it

mc messaggero cappuccino
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265
e-mail: mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it